

L'ERIBA VOGLIO

15

bimestrale
anno IV, numero 15
febbraio-marzo 1974
spediz. in abbon.
post. gruppo IV

Sommario

Kissinger,
Ezra Pound
di K.M.S.

Infanzia di Zane
di Gianni Celati

Madre Mortifera
di Lillith e
E. Fachinelli

A proposito di
femminismo
di Patrizia Bonini

Isole, sesso e
rivoluzione

La nudità
di Antonella Nappi
Il cors

Il corpo escluso
Voci da comuni
americane

Il figlio diverso
di Davide Bernardi

L. 500

Ore 10 ▼

Avvenimento straordinario:
è morto il papa.

Quale e chi sarà il nuovo papa?
Forse Leone, Saragat, Colombo,
La Malfa, Damiani, Zoff, Vecchi,
Bordon, Rivera, Rocco.

Ore 11

Incendio
a Palazzo
Chigi:
muore Colombo,
chi sarà
il suo sostituto?
Forse Prati,
Scnellingher,
Valcareggi,
Leone, Saragat.

Ore 12 ▼

Assassinato Leone:
chi sarà il nuovo presidente?
Forse Saragat, La Malfa, Rivera, Vicy Palec,
Valcareggi.

Ore 13 ▼

Super avvenimento:

è crollato il Duomo di Milano,
ci sarà forse un grattacielo
al suo posto?

Testo improvvisato a macchina
da Carlo V., 9 anni, Milano.
Restiamo in attesa di ulteriori
notizie.

Kissinger, Ezra Pound

I

America, Europa, imperialismo

Partiamo dall'
uso dei termini.
«Legittimità» ... non va confuso
con «Giustizia».
Significa soltanto
— andrebbe davvero fatta
la storia del lessico
«morale»
della borghesia —
«un consenso internazionale
sulla natura e l'applicabilità
di determinate convenzioni»
(meglio: convenzioni dinamicamente
determinabili)
«e sugli scopi e i metodi
consentiti» (da chi?)
«per fare politica estera».
La verità è che
si procede
all'antica.
Trattati, parole, parole, trattati
per frenare processi pericolosi
(Vietnam)
con l'intento di farne utensile
per riconquistare
o congelare (gestione dell'attrezzo-accordo).
L'uso politico dell'interpretazione.
«Legittimità», quindi,
implica che:
«tutte le grandi potenze
accettino la struttura di base
dell'ordine internazionale».
L'accumulazione su scala mondiale
produce al centro e alla periferia la
garanzia dell'ordine
(produrrebbe).
Ma un ordine legittimo
«non esclude i conflitti, ...

ne limita la portata».

«Si potranno — dire il Sorridente
senza destinatario —
avere delle guerre,
ma saranno combattute
— i morti impietrati sul
Sinai ascoltino —
in nome (e con le norme)
della struttura esistente»

e la pace che ne seguirà
— ascoltate: Sadat, Assad e
tu piccolo, insignificante
Arafat —
sarà «giustificata»
(che è il contrario di
«giustizia»)
come espressione migliore
di un consenso generale
«legittimo».
Il pudore
delle virgolette,
ovvero
l'oscenità della legge.

E, fin qui, siamo
alla prima ipotesi
della diplomazia
come orizzonte strategico.

Se invece, malauguratamente
una *potenza*
(sempre una potenza,
mai una massa, un popolo,
ovvero una classe)
considera oppressivo
l'ordine internazionale
(o, perfino, il modo di
legittimarla)
«le relazioni tra questa *potenza*
e le altre

saranno *rivoluzionarie*».

Questa è la seconda
temutissima
ipotesi del Riccioluto
tedesco-americano, cosmopolita
al servizio
quindi
della maggiore fra le *Potenze*
nazionali e imperiali.

Saranno
o sarebbero allora
possibili ...
solo i
«compromessi»!

Ma saranno solo
«manovre tattiche»
per consolidare le posizioni
in vista dell'*inevitabile*
«prova di forza»

oppure
— aggiunge sornione
il Corridore Corruptore aereo —
«come strumenti
per indebolire il morale
dell'avversario».

Strachiarissimo!
Resta un dubbio.
Viviamo meravigliosamente
la prima ipotesi?
della «legittimità»
dell'ordine internazionale
per cui i giochi sono già fatti
e si tratta di accomodarsi
all'interno
della Età della Restaurazione?

Ovvero
scivoliamo sul piano inclinato
della seconda ipotesi?
Quella che presuppone
una (o più) «Potenza» (classe)
rivoluzionaria
che non riconosce le regole
e le viola?
Kissinger
ci prepara alla
III guerra
oppure
ci annega nella
«legittimità?»

Nel 1956, da Harvard,
premeva per una politica
di lungo:
contro l'*appeasement*
o, per converso,
la corsa agli armamenti.

Nel 1972
apre alla Cina.
Perché?

Stupisce — diceva pensando
a Vienna (1815) —
non quanto fosse imperfetto
l'accordo raggiunto,
ma quanto fosse ragionevole;
non quanto fosse
«reazionario»,
secondo le ipocrite teorie
della storiografia del XIX secolo,
ma quanto «equilibrato».
Laddove «equilibrato»
sta per disinnescare
e la stabilità che ne deriva:
è il grande
sogno dei conservatori
finalmente conquistato.

«Se negli Stati Uniti
ci sono questioni,
non è perché il sistema
di governo diventi
più oppressivo»
è invece che la sua legittimità
è sempre più contestata.

«Una prigionia
è una condizione non solo fisica
ma psicologica».

Ma il timore di essere
alle soglie della fine
sfiora, sfiora, sfiora,
anche l'uomo di Washington
che non crede ai miti,
(ma agli eroi sì).
«Quando è in gioco
la sorte degli imperi,
le *convinzioni dei loro statisti*
diventano il mezzo di sopravvivenza».
«E' questo il dilemma del
conservatorismo
che deve combattere
la rivoluzione anonimamente

con quello che è,
e non con quello che *dice*».

L'Uomo-Viaggio
si fa strumento di ridefinizione
dei contorni internazionali.
Sommue equilibri miserabili
ma consolidati per crearne di precari.
Apre la valvola
della cascata
restandoci sotto. Oppure,
avendo sete,
sigilla il rubinetto
che perde, con la spiegazione
che non c'è quasi più
acqua.

«La politica è come una commedia
in più atti — scrisse Metternich —
che una volta alzato il sipario
deve continuare per forza».
La commedia andrebbe avanti
ad opera degli attori ...
o degli spettatori che invaderanno
il palcoscenico.
E il retroterra di costui?
e l'economia,
cioè la struttura?
Cioè per conto di chi e di che cosa
questo scintillio
diplomatico?

Sulle prime,
sembra un artificio
personale dello Scaltro.
Adopera la trattativa
come nell'economia
del dono.
Invece è tutto scambio.
Ma l'autonomia, l'autonomia maledetta
della sovrastruttura?
Troppa autonomia
per esser figlia
di un disegno
ordito.
Lo Sveglia
lavora per tutto insieme
il Fronte Proprietario
USA.
Che è diviso,
che è un intreccio di forti
e di deboli.
Come nell'utilità marginale
il Professore comandato alla politica
deve salvare anzitutto

i deboli fra i ricchi
o i più rozzi fra i potenti del
capitale.
E non può cedere quasi nulla.

Come
fosse
estate l'inverno
e autunno l'estate
l'Uomo di Nixon
(e di Se Stesso)
falsa provvisoriamente
le stagioni.
E fa parer vita
(e vitalità)
gli spasmi dell'agonia.
Tratta per la storia
e resta nella cronaca.
Armeggia
— il Dulcamara —
con le sue medicine
per muli
come filtri d'amore
con il ghiaccio
dell'ansia
prima del risveglio.
Schiaccia l'Egitto borghese-nazionale
di parole e di dollari
promessi,
ma fa il «Camelot»
per conto degli agricoltori
del Middle West.
Brandeggia
missili a testata
multipla e nucleare
ma ha in mente
il rame del Cile
le banane di Nicaragua,
il petrolio e
il sangue del
mar Cinese meridionale,
l'industria tessile
e calzaturiera.
Parla di uranio
e plutonio
ma spera
di vendere all'Europa fedele (feudale?)
arance e vino,
la verdura
della California.

Che povera rappresentazione,
caro Pierrot!
Siamo al primo atto

ed è già quasi giù
il sipario.

II

Negazione: negazione della negazione

L'«Ariana» De Rachewiltz, figlia di
Ezra Pound,
allevata in Val Pusteria
occupata dagli Italiani nel 1918
e l'«Ebreo» tedesco sfuggito
a Hitler,
inventore frivolo
della tranquillità internazionale
ad ogni costo
(anche a quello della rivoluzione,
rimandata).
Un singolare incontro
di due nostalgie storiche,
(anzi antistoriche,
anzi antistrutturali)
quella dell'uomo che mimetizza
dietro gli echi della *ragione*
cristallizzata e superstrutturale
del Settecento
la *ragione* di se stesso
(piccola o grande)

e quella della figlia di Pound,
l'Americano, che torna
per sempre all'Europa
isolato
sopra la «trappola»
veneziana (prima anglosassone,
poi germanica, infine
lombardo-veneta).

Due sconfitte-vittorie
che non si curano
delle forme sociali
e delle digrignate rabbie
del tempo
cadente e «funeral home»
del capitale
pur di sopravvivere
l'eredità classica e gotico-
fiammeggiante
del precapitalismo.
Da un lato, sulle sponde
della ricostruzione
perversa e
provvisoria
del passato,
col sorriso teatrale

ironico e bonario
alla TV
di chi sa di scrivere
lunghi versi di storia
sopra il deserto
ventoso;
e dall'altro,
il silenzio puerile
e pertinace
di chi intendeva
(ma è morto solo, in una
sera di Ottobre del 1972
all'Ospedale dei SS. Giovanni
e Paolo,
con la porta sul retro
verso le Fondamenta Nove
in faccia a San Michele
e poi un braccio di laguna,
in fondo Burano,
forse Torcello)
di chi intendeva
farsi rammentare
per la ingiusta coerenza
del passato.

Uomini che seguono la stessa traccia.
Nobili levatrici e testimoni
del dolore
collettivo.
Kissinger è testimone-attore
di quello altrui.
Modelli involontari (inconsapevoli?)
della grande sacca dell'irrazionale,
dove attingono
insieme, con la prudenza e il bluff,
la violenza
e la rivoluzione
rovesciando le stesse carte
da gioco (i Tarocchi semplificati)
della signora borghesia
con una qualità
che sembra diversa e originale
per meglio distrarre.

Per Pound, ora
è l'età (transitoria)
del silenzio
che ne avvolge i contorni.
Per Kissinger — Valigia
è l'età breve
dell'illusione.

Alla fine
la ricerca della «legittimità»
del mondo

Infanzia di Zane

infelice,
esumando
lo scheletro,
non è diversa
da quella, dimenticata,
della vana battaglia
di frecce e di lance
contro gli usurai
per conto dei filistei
tedeschi
che Pound armò
solitario e patetico
poeta di corte
non cortigiano
per la Repubblica
di Salò.
Ristretto
nei cento metri
di faticoso cammino
(un traghetto e due ponti
di dieci gradini a salire
e a scendere)
dalla Punta della Salute
al *dead end* di Calle Querina
un filo di sole
senza vento
lungo le zattere,
né rispondere
né parlare,
riaffermava il passato
sepolto
(inclusa la questione
dei Pellegrini del Mayflower)

mentre
sorgeva l'astro di plastica
dell'Aerostrasportato
Giosuè moderno
che vorrebbe fermare
il grande Orologio.

Ricordo ancora quando da piccoli e ingenui della vita noi pensavamo di andare via di casa a girare la terra con un sacchetto in spalla, io e mio fratello. Lui che faceva tutte quelle speculazioni sulla poca possibilità di stare al mondo di me fratellino minore, così che sempre questo veniva fuori: non vai lontano senza me. Perché mi reputava poco abile a sbrigarmela da solo, casomai ci trovassimo in un deserto di leoni oppure nella steppa accerchiati dai tartari. Ricordo come guardava sotto le sottane delle ragazze facendosi fare la curva degli occhi. Ci ho anche svariate fotografie tenute in serbo per chissà quale caso giudiziario, di lui mio fratello con la nostra onorata mamma da piccolo, che sembra lui le faccia pipì addosso a momenti. Ma quando ha cominciato a crescere anche nei calzoncini e nel vestiario per l'età dello sviluppo, il padre ha cominciato a dirgli che lui era un disgraziato. Brutto disgraziato che non sei altro gli diceva, e aveva urla pronti. Io che non c'entro niente ed ero piccolino, sempre capitare in mezzo a queste sarabande di urla. Urlava tanto questo padre che io dovevo scappare al gabinetto per il bisogno di corpo che mi faceva venire con le sue sgridatacce. Così però io non avevo mai stitichezza. Il fratello invece doveva scappare in soffitta a dormire via dalla casa, per non eccitare con la sua faccia le ire del padre. Ah per una cosa da niente scoppiava il finimondo con quelle formidabili ire paterne. Questo non ve lo racconto. C'è un'altra fotografia qua che sbuca fuori da sotto il mio letto, di noi due in vacanza al fiume. Lui fratello più grande che si teneva in posa appoggiato a una paletta da giochi come un esploratore al polo. Mi faceva sempre delle enormi speculazioni sul polo nord e sud per i libri di avventure scientifiche che si leggeva avidamente, quando scacciato in soffitta e intanto si tirava un manichetto. Forse dovevano nuocergli al cervello l'una e l'altra cosa? Penso di sì. Poi questo fratello disgraziato veniva ogni giorno a dirmi: ti sei lavato i piedi? ti sei lavato i piedi? Si credeva cioè di sentire quella puzza tutte le

Marzo 1974

K.M.S.

volte che mi vedeva, con me attaccata la puzza di piedi che io neanche ci facevo caso. Ma ero piccolino si badi, e spensierato. Sulla mia bicicletta facevo le più matte capriole nel corridoio dell'androne e anche nelle strade con poche macchine ai tempi. Era per le strade alberate dove correvamo a trastullarci che lui si prendeva il divertimento di guardare sotto le sottane delle ragazze, per vedere cosa c'è lì sotto. E mi faceva venire la curiosità anche a me fratellino minore.

C'era una specie di richiamo che il mio disgraziato fratello adottava per acchiapparmi, cioè facendo il gracidiare delle rane. E io gli rispondevo da rana, solo che dopo lui mi tirava le orecchie per suo gusto. Era gentile questo mio fratello disgraziato, solo che un po' disgraziato. E un po' demente anche non lo nego. Il padre nostro che pure era disgraziato aveva un diverso modo di chiamarmi, non come le rane ma come i cani. Abbaiaava sempre ai tempi che era giovane e sano. Per questo lo nominavamo tra noi segretamente Federico Barbarossa, per la furia scatenata di tutto distruggere e saccheggiare quando gli venivano i cinque minuti come quell'imperatore. Ce ne combinava delle strane, data l'iracondia assoluta che gli prendeva nei pugni spesso. A me mi faceva quest'impressione che era matto e lui poteva anche per esempio distruggere un armadio con la testa, oppure correre giù per le scale a strozzare tutti gli inquilini. Bisogna anche considerare quel gigante che era dalle manacce larghe che a sentirsele addosso si sentivano altroché. Che storcevano il ferro come nulla, e immaginiamoci il collo della gente. Aveva anche gli occhi da matto un po' questo mio povero padre, così non poteva mica nascondere. Se un giorno gli girava il cervello come potevamo andare a finire? Questo mi chiedevo. Però l'ho sempre considerato un galantuomo. Era l'altra la madre lì che faceva sollevare il nervoso con il piangere e piangere. Che c'era da aspettarsela ogni giorno la rabbia del padre, come poniamo una tirata di vento che non bisogna farci caso. Ma la madre voleva farci caso e calmarlo, desiderando lui imparasse a parlare con modi più fini. Così il vento allora tirava più forte e distruggeva tutto, posate e stoviglie. Il mio caro fratello se ne prendeva di quelle sfuriate temporalesche ogni giorno. Non voleva botte lui prendere, ma non si ritraeva mai dalle discussioni dove era piuttosto forte. Questo è il caso delle lettere spedite che io qui voglio raccontare. Siccome il mio disgraziato fratello aveva avuto il dono di andare a scuola e non mio padre, che però in privato aveva letto i migliori autori anche quelli sporchi, allora le discussioni che nascevano

avevano il tenore seguente. Federico usava modi strani di scrivere lettere sgrammaticate vuoi al padrone di casa ai debitori o parenti, e però poi voleva che il fratello le rileggesse e il fratello non approvava lo stile di grammatica e la madre intercedeva per il fratello e il padre gli veniva su il maestrale ossia il vento d'ira, e così si finiva sempre in burrasca. Poche cose andavano liscie senza quel venticello lì. Un venticello che io a capitarci in mezzo stavo zitto per non saper chi approvare, dato che il fratello disgraziato voleva sempre avere la replica e mai tacersi la bocca troppo saputella. Senza considerare il pericolo che Federico poteva anche stizzirsi e dare fuoco alla casa. Federico sconfitto nelle parole voleva risolvere la questione a cinghiate su qualcuno, e preferibilmente su me che ero il suo figliolino. Ma prima scacciava il fratello di casa con gli impropri tipici di chi scaccia un ladro o un assassino, e non vuole riaverlo in casa mai più.

Federico Barbarossa desiderava sempre ingaggiare la battaglia con noi onde affermare la sua indiscussa superiorità. Noi in soffitta io e il fratello si facevano guerre coi soldatini di carta attaccati al cartone, sulle tavole della soffitta polverosa. Il fratello intendeva farmi lezioni di strategia, che io non sapevo neanche cos'era ai tempi e mi sbagliavo quella parola per qualcos'altro. Le lezioni non finivano mai per la varietà delle cose che mi spiegava, solo che io perdevo poi sempre. Lui diceva anche cose a proposito della mia poca intelligenza di jambino, per farmi comprendere che devo ascoltare e basta. E stare sull'attenti di fronte a lui che si faceva un generale famoso ma sconosciuto. Io obbedivo perché piccolino. Si metteva in posa con le mani a binocolo, facendo finta di dare ordini in qualche lingua tedesca da lui studiata a scuola. Ma se sentivamo l'odore d'un arrivo di Federico in soffitta c'era poco da stare sull'attenti, il padre voleva sempre tutto bruciare soldatini e tutto. Per esempio bruciava un giorno il reggimento cosacco e la cavalleria regia, in un accesso di pazza ira. Questo me lo ricordo. Ma anzi mi sembra che lui se li è voluti mangiare i soldatini di carta mettendoseli un po' in tasca e un po' nelle fauci stracciandoli. Indi correva per le scale alla ricerca della madre, che però non c'era e lui voleva dargli la colpa. Furibondo che non c'era la madre a dargli lo sfogo di prendersi insulti, qua abbaiaava moltissimo Federico lanciando la colpa a chiunque inquilino passasse senza distinguere. Quelli si impaurivano dei suoi occhi e chi fuggiva in casa e chi per le scale nel timore di quel bestione gigante. Lui accusava tutti compreso Dio, ritenuto assassino e

ladro, per causa di quei figli che aveva avuto. Ma non ha trovato comprensione in nessuno e così resta solo, con le porte chiuse degli inquilini che lo considerano uomo poco educato e non volevano parlarci. E finisce credo che piangeva Federico per le scale, non sapendo più cosa fare. Così si tirava fuori dalla tasca quei soldatini requisiti mangiandoseli un po' alla volta per consolarsi, finché non ce li ha distrutti tutti. E' stata proprio una grande rovina per il nostro esercito, ma anche per la nostra famiglia con la brutta figura che ci ha fatto fare. Io dentro di me l'ho scusato Federico, pur augurandogli due accidenti per vendetta.

Questo fratello con le sue idee sempre di libri da leggere mi faceva venire la confusione in testa. Lui leggeva un libro e poi vuole raccontarmelo a me in soffitta, e poi intanto che lo racconta vuole anche farmi la rappresentazione di quelle cose. A me sembravano cose impossibili. E glielo dico. Lui no, non vuole ammettere. Diceva che io sono un servo ignorante e devo inchinarmi a baciargli i piedi. Non sapevo neanche di cosa parlasse, ma per calmarlo facevo quella funzione, intendendo però bene dentro di me che fosse per finta come le cose dei libri. Lui invece sostiene che io puzzavo la puzza dei piedi perché come i servi ignoranti non mi lavo mai, e dunque questo mostrava che lui ha ragione. Dovevo annusarmi i piedi certe volte e convenire che puzzano, ma non convengo però il resto che lui si inventa. E poi questi piedi mi puzzavano non per colpa loro, ma per colpa delle scarpe che li facevano puzzare. Erano scarpe di gomma che Federico mi comprava nell'idea che nessuna altra scarpa meno puzzolente fosse degna dei miei piedi, essendo piedi da animale. Questo lui diceva. Ma io ero un piccolino che correvo molto, e non potevo mica sempre pensare alle scarpe. Il fratello non smetteva mai di chiedermi: te li sei lavati quei piedi? Perché voleva passare con me per un raffinato che non ama le puzze. Voleva anche passare con me per Michele Strogoff, come il Michele Strogoff corriere dello zar che aveva letto in un libro. Pronunciava parole in lingua tedesca che lo facessero sembrare proprio un corriere dello zar. Ha voluto un giorno mettersi in posa col cappello di pelo della madre, che secondo lui era il cappello di Strogoff. Poi voleva che gli facessi una fotografia ma con le mani cioè e senza macchina fotografica. Che nessuna fotografia veniva fatta quindi. Dopo correva a prendere il libro e mi leggeva molti fatti noiosi di Michele Strogoff, che io cadevo un po' addormentato. Poi faceva un urlo e salta su una sedia e mi sveglia di colpo, perché correva via a cavallo stando però

fermo sulla sedia ma invece volendo intendere che galoppa nelle steppe dei Kirghisi. E galoppando mi leggeva ancora dal libro, e io mi veniva quel sonno lì nella soffitta dove stavamo a fare i nostri giochi.

Il padre aveva una grande criniera al vento. Lui mandava via di casa il fratello con grandi urli e accuse di delinquenza, che non so dove andasse a pescarle. Per lui mio fratello era un delinquente. Io invece l'ho sempre considerato onesto sebbene un po' disgraziato, e anche col cervello da volere sempre insegnargliela agli altri, come nella strategia. Il padre si affannava a scacciarlo sognando di potersi liberare facilmente del fratello, come ai suoi tempi si faceva di cacciare di casa i figli, mentre ai nostri tempi non si faceva più. Lo cacciava un po' per finta questo mio fratello, che portava un materasso su nella soffitta e poi la madre in lacrime di cordoglio gli portava su la minestra. Stava in soffitta per due o tre giorni in attesa di sbollita di Federico, con molti svariati libri di corsari e di navi lungo corso, spesso a parlarsi da solo come Michele Strogoff oppure a tirarsi un manichetto per passatempo. Che di ciò la madre se ne accorgeva bene, delle volte pescandolo in pieno sfacciatamente con l'uccello nella mano, ma altre volte spiandolo dal buco della serratura senza sapere lei che io piccolino la spiavo lei dalle scale. Anche un'altra volta viceversa è accaduto di vedere Michele Strogoff spiare dal buco la madre al gabinetto. Che io piccolino tutto vedevo ma nessuno vedeva me.

Certo che era anche un po' da capirlo questo mio padre. Aveva un impiego laborioso e delle volte doveva fare il guardiano notturno al posto di lavoro, secondo i capricci dei suoi superiori aguzzini. Questo lo rendeva iracundo al massimo al ritorno nell'alba, per esempio ripeteva sporche bestemmie e insulti contro sua madre defunta. Per la colpa diceva lui di averlo generato e messo al mondo. E qui approvavo. Ma si vede che nel suo cervello riteneva la madre defunta avesse fatto meglio ad andare di corpo quella volta, invece di metterlo al mondo lui. Che diceva: avrebbe fatto meglio a fare una merda, invece di farmi me. Così ci risvegliava tutti con quelle sue speculazioni personali. La madre aveva premura di calmarlo che abbassasse la voce, ma lui non si calmava mica. Faceva l'impiegato di ultimo grado, sebbene per età dovesse essere tenuto un po' più in considerazione mi pare, ma non lo tenevano mica e perché? Perché era stato ribelle a mezzo d'un calamaio contenente in-

chiostro lanciato da lui in capo a un direttore. Cioè per semplice mossa d'ira imputabile al vivace carattere. Così Federico si è formato il concetto filosofico che tutti gli uomini erano assolutamente disgraziati disonesti e ruffiani, tranne lui. Federico aveva fatto solo le scuole serali ma si inventava moltissime cose, come e anche più di quelli che avevano fatto le scuole diurne. Si credeva superiore a tutti, in ispecie a mio fratello Michele Strogoff che andava invece al liceo dove imparava le lingue antiche e moderne e tutti gli autori più celebrati. La madre sentendo sempre parlare delle materie di tedesco e di latino studiate alla scuola, si era formata il convincimento che il fratello era superiore al padre. Di qui vengono le liti, siccome lei dava anche se con prudenza ragione al fratello, mentre Federico diceva che così non va perché lo contrariava sempre lui che era il marito. E la madre soffriva di questi contrasti per il fatto diceva che era moglie, ma anche madre. Dunque a me sembrava anche a me che fosse superiore il fratello, soprattutto nelle discussioni. Erano discussioni un po' incessanti di urli e bestemmie a causa del carattere del padre, incline a ragionare piuttosto con una parolaccia o bestemmia che non con una calma spiegazione.

La madre laboriosa faceva grandi sforzi. Si era anche lei data al lavoro per il bisogno di famiglia. Il mestiere suo era la sarta. Faceva la sarta con le clienti signore un po' ricche che desiderassero poniamo un vestito un cappotto o persino un cappello. Conosceva bene il mestiere in quanto figlia di sarto e sorella di sarti, ma anche di calzalai. Le signore clienti venivano spesso a spogliarsi liberamente nella camera da letto dove io ero messo a studiare per i miei studi. Si spogliavano cioè per le prove dei vestiti, tuttavia dimenticandosi di rivestirsi con la dovuta celerità. Che io mi chiedevo dentro di me: che siano disoneste? Loro facevano finta che io essendo piccolino e giovane non ci facessi molto caso se si cavavano il vestito. E questo era anche quello che la madre diceva, cioè che non ci facevo caso perché ancora piccolino e certe cose non ci penso. Però queste clienti che giravano per la casa in sottoveste, lo notavo bene che solleticavano l'occhio a mio fratello. Che lui invece non gli era permesso di guardarle in sottoveste. C'erano poi delle lavoranti che lavoravano con mia madre, due ragazze alquanto rotonde di bacio e di petto, anche loro spesso in sottoveste e non si capisce perché. Dato che i vestiti loro li facevano, non li provavano mica come quelle altre. Le prove dei vestiti alle clienti si facevano con molti spilli in bocca alla madre, che poi glieli puntava nel vestito alle clienti. Certe clienti avevano

capricci. La madre aveva parecchie clienti, alcune con capricci altre no. Qualcuna pagava poco e male e voleva discutere il prezzo. Allora era il padre che voleva intervenire a discutere con quelle che discutevano il prezzo. Ma lui gli scappava come il solito la bile da Barbarossa, mettendosi a gridare come non si fa. Le clienti andavano via in questi casi dicendo che eravamo gente da poco, e mai più tornavano. Di questo poi la madre si lamentava con Federico, perché lui non si conteneva il furore invece di discutere calmamente. Che poi voleva discuterci lei. Molte litigate così venivano tra loro, che la madre si aveva oltre a non i soldi anche bestemmie e urli dal marito.

C'erano poi due tre clienti amiche della casa e paganti giustamente alla consegna dei capi. Queste le ricordo che una signora bruna veniva tutti i giorni a mettersi in sottoveste appena arrivata nella casa, girando liberamente come se fosse al cesso. Delle volte persino in pubblica presenza di me e della madre, lei tirandosi le calze all'insù verso il cavallo senza rispetto per i miei occhi che tutto vedevano. Questa ritengo senz'altro che fosse disonesta, benché lei avesse per me pochi sguardi come se io ero poniamo una sedia. In quanto piccolino troppo per lei. Il fratello ci scherzava moltissimo con questa qui, facendole giochi di prenderla in giro con facezie che io non capivo mai, ma che si rideva. La madre diceva che il fratello era giocherellone, ma Michele Strogoff secondo me badava a ben altro. Badava a non lasciarsi scappare la preda di quella signora bruna, quando trovatola in un angolo buio poteva farci scherzi. Ma questa volta negli angoli bui con le mani. Secondo me c'era il pericolo che quella si arrabbiasse e mai più venisse a farsi servire dalla madre, facendoci così perdere molti soldi per la sua voglia da Strogoff di scherzare di mano. Invece pare che questa signora bruna le piacevano molto gli scherzi, come ci confermava ridendo allegramente: a me mi piacciono gli scherzi. La madre conveniva per non contrariare mai di regola chi le facesse guadagnare qualche sudata lira. E non redarguiva quel fratello un po' demente come penso avrebbe dovuto, essendo la madre. Perché lui era scatenato completamente e senza ritegno. L'ho visto di preciso nel corridoio buio cosa faceva a quella signora bruna. Le tirava su le sottane, poi volendole ficcare le sue mani tra le gambe. Certe volte che io spiavo lei acconsentiva, certe volte ridendo no. Ma lui primo impulso era sempre tirarle su le sottane. Cose strane ne faceva molte il disgraziato fratello, bisogna proprio dirlo. Anche per la tara familiare della scostumatezza che si trasmette di padre in figlio. Ma questa

Madre mortifera

era la sua passione prelibata, di tirar su le sottane. Che lo faceva quando non visto anche con le lavoranti rotonde. La madre era l'unica che lui non gli tirava su le sottane, forse per una forma di rispetto doveroso alla madre o forse perché essendo lei uno stecco magrissimo, allora c'era poco da palpare per le sue voraci mani.

Poi anche fresca nel ricordo è la faccia d'una lavorante campagnola e bionda. Questa aveva il nome d'una città. Aveva un modo di fare un po' libero con gli uomini ridendo volentieri a sentire una parola un po' spinta. La madre la criticava, ma si vede che questo le piaceva poco il fare libero della bionda lavorante. In quanto aveva due uomini in casa, mentre io non c'entro in quanto piccolino. Questa lavorante veniva ogni giorno dalla campagna in bicicletta, e aveva capelli lunghi come ai tempi si diceva dell'attrice famosa Veronica Lake. E anche lei quel ciuffo su un occhio. Era un ciuffo abbastanza menefreghista, io me la ricordo bene. Potrei persino dire che nome aveva. Non lo dirò. Questa lavorante assai spesso mi portava con sé nella casa di campagna dei suoi famigliari. Erano famigliari contadini con molto rispetto per me che ero di città. La lavorante bionda aveva una sorella invece bruna, e due fratelli uno dei quali prima operaio in Francia e dopo ribelle e bandito ricercato. A me questo mi sembrava assomigliare in pieno al celebre attore del cinema Alan Ladd. L'altro dei quali fratelli era un po' con la fissazione di parlarmi di donne come erano fatte di sotto, per via che lui aveva già constatato. Di lui dirò poco perché scopertosi deficiente nel cervello, presto lo hanno messo in manicomio e non l'ho più visto.

Gianni Celati

Secondo Ferreri nella *Grande abbuffata* e Fachinelli che la commenta nell'*Erba Voglio* 13-14, il maschio è sulla strada di diventare inconsistente e superfluo, la femmina una madre mortifera.

Poiché i dati di fatto sociologici non attestano un simile processo, si tratta di un fantasma. Un fantasma non è però meno reale; esiste nella testa di alcune persone; non solo, esso è anche in rapporto con la realtà sociale, che interpreta e può indirettamente modificare.

E' logico chiedersi allora di chi sia il fantasma, cioè di quale gruppo di persone esso interpreti il disagio, gli interessi, i bisogni; e chiedersi inoltre in quale rapporto esso fantasma sia con i dati di fatto storici. Il fantasma persecutorio del nazista nella testa di un ebreo, per esempio, è essenzialmente diverso da quello del comunista nella testa del piccolo borghese nord-americano, non è il caso di spiegare perché. E' importante dare al fantasma un contrassegno di realtà; infatti, se esso risulta senza corrispondenze nei fatti sociali, vuol dire che la sua produzione comporta grande dispendio d'energia psichica e segnala uno stato di crisi e l'esistenza di altri problemi.

Secondo Fachinelli il processo fantasmatico della virilità decrepita e della femminilità materno-mortifera interpreta, senza dubbio, un complesso di fatti reali. Infatti scrive: «si vede bene ... come la inconsistenza e superfluità del maschio sia legata strettamente, consustanziale alla catena, anzi alla legge della consumazione crescente, che regola questa società ... Appare chiara quella sorta di coincidenza tra modalità economica del consumo crescente e immagine pregnante di una madre saziante e divorante insieme, che non consente crescita e autonomia virile, e lascia nello stesso tempo profondamente disorientate le donne».

Il fantasma F.-F. è dunque interpretante del consumismo; qui è sottinteso quello che in altri testi (*Il desiderio dissidente*; *I travestiti*; v. *Il bambino dalle uova d'oro*, Feltrinelli, 1974) è

esplicitamente detto: il fantasma si produce nella storia psicologica dell'individuo seguendo un meccanismo recente caratteristico delle società occidentali: sparizione progressiva della figura paterna; correlativamente: importanza crescente del rapporto con la madre, che è il rapporto più «biologico», più «naturale» e finisce per improntare la posizione del singolo nei confronti della società; prevalenza del bisogno, della domanda letterale, morte del desiderio e del progetto. Nel commento alla *Grande abbuffata*: «... come se ogni sistema di allusioni e metafore, l'intero sistema dei simboli della civiltà fosse finito, scomparso».

Che il fantasma non sia genericamente collettivo, che cioè esso possa non ritrovarsi in tutti, lo stesso Fachinelli ammette implicitamente quando riconosce che nel femminismo se ne trova semmai uno di segno contrario, quello del maschio-padrone; lo liquida molto sbrigativamente dicendo che è schematico, ottocentesco, nostalgica evocazione di un maschio forte virile (che, ahimé, non esiste più).

Finché ci limitiamo a costatare l'esistenza di fantasmi nella testa della gente, uno vale l'altro e nessuno può dirmi: il mio va bene, il tuo no. Si può andare oltre la semplice costatazione ponendo le domande prima indicate: di chi è questa formazione fantastica? che rapporto ha essa con la realtà culturale che abbiamo in comune? Perciò ci sembra discutibile il modo in cui Fachinelli liquida la protesta delle donne: portatore egli di un suo fantasma, notando che la rappresentazione dell'uomo come maschio-padrone non vi corrisponde, dichiara l'insignificanza di quest'ultima.

Queste osservazioni possono bastare — sono fin troppo lunghe — per avviare un dibattito non facile per via dei fantasmi che vi deambulano e per polemizzare con un testo in cui le cose taciute pesano quanto quelle dette.

Tra le cose non dette, le donne: Non si fa riferimento alle donne, ma alla madre. Per ciò del femminismo si vede la protesta contro il maschio-padrone e non si vede il resto, che è l'essere nostro di donne insieme, pratica di rapporti tra donne, la possibile liberazione del nostro corpo già iniziata, di emozioni prima bloccate o fissate univocamente sul mondo maschile, lotta per dare un linguaggio a questa gioia (delle donne).

Le donne sono *a parte* la madre, in una misura e in un modo che tocca a noi indagare. Non la donna, dunque, poiché non è neppure vista, non esiste, ma la madre è mortifera. Questo

potere le viene in questa cultura perché essa vi è come la negatività del padre, della cui legge è il supporto negativo. A lei in quanto tale sono assegnati i figli. Quanto a noi, a lei è assegnato il nostro stesso corpo, le sue forme, organi, cicli e ghiandole...

Altro che rapporto naturale, biologico, quello tra la madre e il bambino, come viene detto per essere dichiarato responsabile di catastrofici effetti in serie: ricerca esclusiva di soddisfacimento dei bisogni, morte del desiderio, desimbolizzazione. Del resto, da Freud a Lacan, la psicoanalisi afferma che il padre è la legge («attraverso il nome del padre la parola si trasmette») e che nella sua struttura il rapporto madre-bambino è attraversato dal desiderio e profondamente elaborato in chiave simbolica (fallica).

Dalla nostra pratica politica abbiamo ricavato il sapere che ci sono sensazioni, sofferenze, delirii, immagini e simboli di donne anche in rapporto ai figli e che l'uomo non conosce. La comune assegnazione del nostro corpo e dei figli all'essere madre, stabilisce un rapporto la cui indagine non sottostà interamente neanche all'assioma lacaniano: il desiderio della madre è il fallo.

L'oppressiva invadente dilatazione della figura materna si produce perché (anche perché) manca la percezione di una divisione nel corpo della madre: la percezione del corpo muto della non-madre. Isteria materna, come la frigidità è l'isteria nel rapporto sessuale. Tale percezione, almeno come possibilità, è nell'esperienza della bambina e resterà nella sua storia di donna.

La gravidanza stessa della figura materna — in una cultura (e c'è quasi un rapporto direttamente proporzionale) che stenta perfino a mascherare il disprezzo per l'essere donna, e in una organizzazione sociale che ad esse comunque nega il potere — dovrebbe segnalare la presenza di qualcosa o qualcuno che agisce nel rapporto apparentemente duale madre-figli.

L'attribuzione di potere alla madre è l'attribuzione del fallo alla madre (ed è infatti come «castrata» che la donna viene estromessa mentre resta la madre).

Incapace di rompere la sua monotonia fallica, l'uomo è incapace anche di rappresentarsi la donna altrimenti che nella doppia figura di: (a) madre fallica (b) ragazza-fallo, le piume del suo uccello per la parata della virilità.

Nella società neo-capitalistica e consumistica, con il prevalere di un autoritarismo astratto e l'accentuarsi delle esperienze soggettive d'impotenza, negli uomini sembra prevalere nettamente — e angosciosamente — il fantasma della madre (c'è da

notare, per altro, che è in aumento anche il travestitismo, cioè quasi una più pressante richiesta di parata virile rivolta non più alle donne ma ai maschi).

L'attribuzione fantastica di fallo (potere) alla madre è un meccanismo che è stato analizzato e messo in rapporto con l'omosessualità maschile; noi proponiamo che l'analisi sia estesa a tutta la società patriarcale e che quella attribuzione sia la sua chiave interpretativa. Lo stesso fantasma F.-F. è un'approssimazione che ci porta vicini al nodo. Indirettamente esso allude a due cose che la lotta delle donne va affermando da tempo: il monismo sessuale della società patriarcale, per cui è dubbio (ormai, visibilmente) attribuire all'uomo una effettiva eterosessualità; angoscia profonda di entrare in una fase storica in cui le donne non vengono avanti a chiedere di essere come gli uomini, ma a far parlare il proprio corpo, la propria sessualità; in secondo luogo: l'esaltazione del potere della madre, l'attribuzione ad essa del potere fallico, nasconde il desiderio di ucciderla per mettersi al suo posto. Per stare ai films, questo meccanismo è ben rappresentato nella *Caduta degli dei* di Visconti, dove il giovane e debole rampollo della famiglia, aiutato nella sua scalata al potere dalla madre, alla fine la violenta e uccide.

Se tutto questo sembra solo una ipotesi teorica, basterà voltarsi ad una situazione concreta che abbiamo tutti sotto gli occhi, la società italiana: madri onnipotenti ed esaltate, donne particolarmente asservite e mute, parata virile e fascismo endemico.

Lillith (gruppo Demau)

Care Lillith del gruppo DEMAU, alcune osservazioni per approfondire la discussione.

Non ho mai parlato di un rapporto madre-bambino riduttivamente biologico-naturale (cfr., sulla «rete formativa» dell'individuo, Il bambino dalle uova d'oro, pp. 214-17). Ho parlato di un'immagine, di un fantasma di madre divorante che è presente nel bambino piccolo, totalmente dipendente da sua madre, e che abbiamo visto, vediamo ricomparire altrove (in alcuni gruppi di giovani, per esempio, v. p. 110, o in film di Bergman e

Ferreri, v. L'erba voglio, n. 13-14). Per citare esattamente: «La madre buona e gratificante è nello stesso tempo la strega malefica e divoratrice. Il nutrimento e l'amore che essa ci dà sono continuamente minacciati, nella fantasia infantile, dalla sua capacità distruttiva. Il cibo che ci offre è quindi pagato con la dipendenza totale» (Il bambino, p. 110). Negli scritti a cui alludete, mi sono chiesto che cosa possa significare il riemergere, più o meno esplicito, ma certo consistente, di tale immagine nelle condizioni di una società industriale avanzata.

Ora, queste cose alcune di voi le conoscono bene. Se dunque ricorrete a questo debole espediente polemico (attribuire all'avversario un argomento sciocco, per poterlo facilmente smontare) è probabilmente perché vi serve ad evitare di affrontare il problema ben più complicato di un mutamento in atto nella nostra società, un mutamento profondo e non facilmente schematizzabile, al quale alludono non soltanto i fantasmi da me registrati, ma numerosi «dati di fatto sociologici», noti ormai da decenni (a partire perlomeno dagli Studi sull'autorità e la famiglia, di Horkheimer e coll., 1936).

In questa prospettiva, noto che siete molto svelte ad attribuire a tali immagini una connotazione fallica (la madre fallica). Tutte le descrizioni emergenti si riferiscono invece a qualcosa che implica una minaccia di divoramento (Il bambino, p. 110) di riassorbimento, di agglutinamento (id., p. 245) eccetera, cioè a qualcosa che, nei termini dello sviluppo individuale, è molto precedente e più primitivo dell'immagine fallica, e rispetto a cui si situa l'immagine fallica. Il potere della madre a cui si riferiscono le prime immagini è del tutto diverso da quello a cui si riferisce la seconda; esso coinvolge un mondo di onnipotenza (fantasmatica!) che è in stretta relazione con la totale dipendenza reale del bambino piccolo. E' qui che si pone il problema della correlazione tra tale immagine, come riemerge per esempio nei film di Bergman e Ferreri citati, e lo sviluppo della macchina industriale (L'erba voglio, passo da voi citato).

Voi riducete l'immagine di divoramento, eccetera, a quella — altrettanto reale, ma posteriore — della madre fallica. E quindi, subito dopo, riducete il problema dell'onnipotenza materna a quello del potere fallico. E di qui ricavate la vostra «chiave interpretativa» per spiegare, oltre all'omosessualità maschile, anche tutta la società patriarcale. Di rado ho visto compiere un'operazione fallocentrica così scoperta e limitante. Essa si basa, ritengo, su una lettura piuttosto esclusiva di Lacan. E

infatti Lacan, per privilegiare in modo assoluto l'asse linguaggio-fallo, è costretto a considerare come semplici premesse, se non a svalutare radicalmente, sia i fantasmi preverbalì sia il linguaggio del corpo, quale si costituisce primariamente nel rapporto del bambino con sua madre. Ne deriva, per esempio, un impedimento a cogliere la complessità del mondo psicotico, che non si può rendere con la sola nozione di assenza originaria (forclusion) del simbolo fallico.

La posizione di Freud, che voi equiparate direttamente a quella di Lacan, secondo la prospettiva indicata appunto da Lacan, è invece più complessa e per così dire, meno gollianamente decisa. E' vero che Freud generalizzò a tutte le donne l'invidia peniana riscontrata nelle sue signore sur le divan; ma nello stesso tempo confessò candidamente la sua ignoranza. In ogni caso, non sottoscrisse mai i tentativi fatti per escludere dalla psicanalisi Melanie Klein, tanto per fare un nome, e nella contesa tra sua figlia e l'allieva di Ferenczi (altro nome non casuale), concluse, secondo la battuta ormai mitica: «Melanie hat recht» (Melanie ha ragione).

Infine. La separazione radicale, di prospettiva, tra l'universo femminile e quello maschile, che traspare dal vostro testo («pratica e rapporti tra donne» «gioia [delle donne]») mi sembra un'operazione tanto tentante quanto pericolosa. Anni fa, Carla Lonzi di «Rivolta femminile» mi disse che le mie domande sul funzionamento concreto del gruppo cui apparteneva le sembravano il frutto di una logica maschile. Tacqui, intimidito e speranzoso nello stesso tempo. Oggi, io credo, nessuna femminista con una reale pratica del movimento potrebbe sostenere che in ogni gruppo femminista, a breve o lunga scadenza, non si ripresentino i problemi che sono stati (e sono) tipici di tutti i gruppi spontanei sorti in questi anni. Non intendo soltanto problemi di attribuzione e competizione per il potere-fallo; intendo anche problemi più profondi (più «primitivi» ...) e laceranti di scissione, espulsione, frammentazione del gruppo stesso. Non è mia intenzione, dicendo questo, attaccare il femminismo; né muovere una critica alla sua separazione dai maschi, come misura volta a dare la parola a ciò che non ha mai finora potuto parlare in presenza, o meglio, sotto i maschi. Non sono mai stato personalmente per il «tutti uniti, tutti insieme», che è il tipico schema di una inefficiente unanimità progressista. Intendo piuttosto segnalare l'intervento, anche nel movimento femminista, di processi comuni a maschi e femmine, che l'ideale di comunione interiore, omogenea, che è nel vostro testo, rischia

precisamente di occultare e quindi di subire passivamente.

Mi sembra che il discorso si sia allargato, come è giusto, al di là del «fantasma F.-F.» di cui parlate. Per rendere conto a chi legge della diffusione di questo fantasma, che non è certo l'unico, né l'unico significativo!, e per rispondere con un poco di gioco, che spero condiviso, al lontano ruggito che mi par di cogliere, se non nel vostro testo, perlomeno nella vostra sigla, mi permetterò ora di riportarvi alcuni racconti di bambini (7 anni) di Rocchetta di Cairo, provincia di Savona, inviati dal mio amico Carlo Freccero:

Il drago

Il drago era potente: se si trovava vicino alle persone le mangiava come pere. Un bambino che non credeva al drago era andato a vedere se era vero ed il drago se lo mangiò.

Daniela

La strega

Un giorno due bambini andarono nel bosco. Ma la strega che era nascosta dietro un cespuglio li vide e chiese loro:

— Bambini, bambini cosa fate? — Oh! Noi non facciamo nulla. Allora la strega disse: — Perché siete venuti?

— Ah, se tu vuoi, noi andiamo anche via!

Allora la strega gridò: — Perché non andate via?

— Andiamo via subito!

I bambini ritornarono a casa felici di rivedere la mamma.

Daniela

Il leone

C'era una volta un leone che era scappato da un circo. I padroni del circo lo cercavano. Dopo giorni e giorni il leone vide una leonessa. Quella leonessa era uno del circo che si era travestito da leonessa per catturare il leone. Ma il leone si accorse che lo volevano riprendere. Di sera mentre la leonessa dormiva, lui la sbranò, e così uccise quello del circo.

Enrico

Chi è il drago, la strega, la leonessa? E chi è il leone? Sono domande aperte. Per parte mia, come Daniela e Enrico, spero solo di non essere mangiato. Cordialmente vostro

Elvio Fachinelli

A proposito di femminismo

A. Vorrei fare qualche considerazione a proposito di un intervento apparso sul n. 13/14 della rivista. Lo spunto veniva da una compagna che ha dovuto scegliere fra un'attività politica che la nullificava nella sua esistenza di donna e il femminismo, che si presentava come recupero e conciliazione di attività politica e problemi personali specifici. Si trova qui implicita la novità che i movimenti femministi rappre-

sentano riguardo il rapporto privato/pubblico, poiché il femminismo si pone quale recupero, autonomamente gestito dalle donne, del politico su due fronti: sotto l'aspetto particolare (rapporto con l'uomo) e sotto l'aspetto generale (rapporto con la società tramite la famiglia e, per il 20% di donne che lavorano fuori casa, rapporto con il lavoro «produttivo»). Questa duplicità costituisce una delle difficol-



tà maggiori che il femminismo deve affrontare e nelle cui spire rischia di divenire sterile e di dividersi.

- B. Malauguratamente la femminista cerca l'identità nel gruppo, spesso solo all'interno del gruppo, cerca di sostituire alla identità che si è costruita a immagine e somiglianza dell'uomo un'identità a immagine e somiglianza della donna attraverso un gruppo di donne. Resta insomma ancora un problema di identità, molto importante se visto come solidarietà affiatamento riconoscimento delle altre donne, ma possibile e valida solo se si traduce operativamente e dinamicamente nei confronti della realtà sociale. Inversamente solo l'operatività del gruppo può generare un'identità reale e costruttiva all'interno, fra le componenti del gruppo.
- C. Credo che sia stata troppo trascurata l'importanza di uno slogan di alcuni movimenti fem-

ministi, slogan che è comunque condiviso da tutti i movimenti femministi per motivi facilmente individuabili: «il personale è politico». Con questa parola d'ordine i movimenti femministi si sono vigorosamente assunti il carico del problema esistenziale e personale delle donne e l'hanno portato in forme più o meno corrette, alla ribalta. Se è vero che il personale è politico è anche vero che ci sono diversi modi di arrivare dal personale al politico, e che spesso si è finite più che col «politicizzare il personale» col «personalizzare il politico».

- D. La donna si determina in relazione alla natura, cioè in relazione al dato bio-fisiologico, ma ci sono due modi di considerare questa determinazione e di vederla quale determinazione sociale. Da una parte in relazione al rapporto con l'uomo, che appare come colui che possiede il potere sociale (cioè socialmente consentito) sul corpo della donna, e dall'altra come potere della società sulla produttività, non so-



lo biologica e corporea, della donna. Sono due approcci metodologici differenti che danno luogo a due diverse ed estreme prospettive politiche. (In realtà i due momenti non sono mai isolati e separati ma compenetrati, vanno visti dialetticamente). La prima posizione caratterizza le femministe «radicali», in buona fede, che si muovono sul problema della donna come animali in gabbia, capaci di rabbiose ribellioni ma incapaci di dare indicazioni politiche più ampie e valide della semplice sussunzione delle privazioni (sociali, perché anche il rapporto con l'uomo è un rapporto sociale) o di portare avanti rivendicazioni diverse da quelle sui diritti democratici borghesi sulla persona (come in America, dove non esiste una lotta di classe avanzata). La seconda posizione costituisce grosso modo l'ottica dei compagni politicizzati che non riescono a vedere le mediazioni attraverso le quali si attua lo sfruttamento sulla donna ed arrivano, su questa rigorosa strada, a concordare in gran parte con le

posizioni della sinistra tradizionale. Rimando alle direttive della III internazionale a proposito della propaganda fra le donne e sottolineo che la posizione dei gruppi politici sul problema non è cambiata, nonostante il comparire sulla scena di numerosi gruppi femministi, che di qualche centimetro.

- E. Il problema della donna non è solo un problema di rapporti fra i sessi, ma in particolari circostanze il rapporto fra i sessi assume certi aspetti svianti ed una negatività ufficiale e politica decisamente controproducenti. Esiste da parte di entrambi i sessi, una resistenza emozionale, psicologica e inconscia che ostacola i rapporti di collaborazione e di comprensione reciproca anche in occasioni di emergenza politica. Molti compagni si impauriscono e si stizzano di fronte alle rivendicazioni irruenti che le femministe portano avanti (anche solo un diritto di presenza nominale) non riescono ad intravedervi alcuna potenzialità politica e



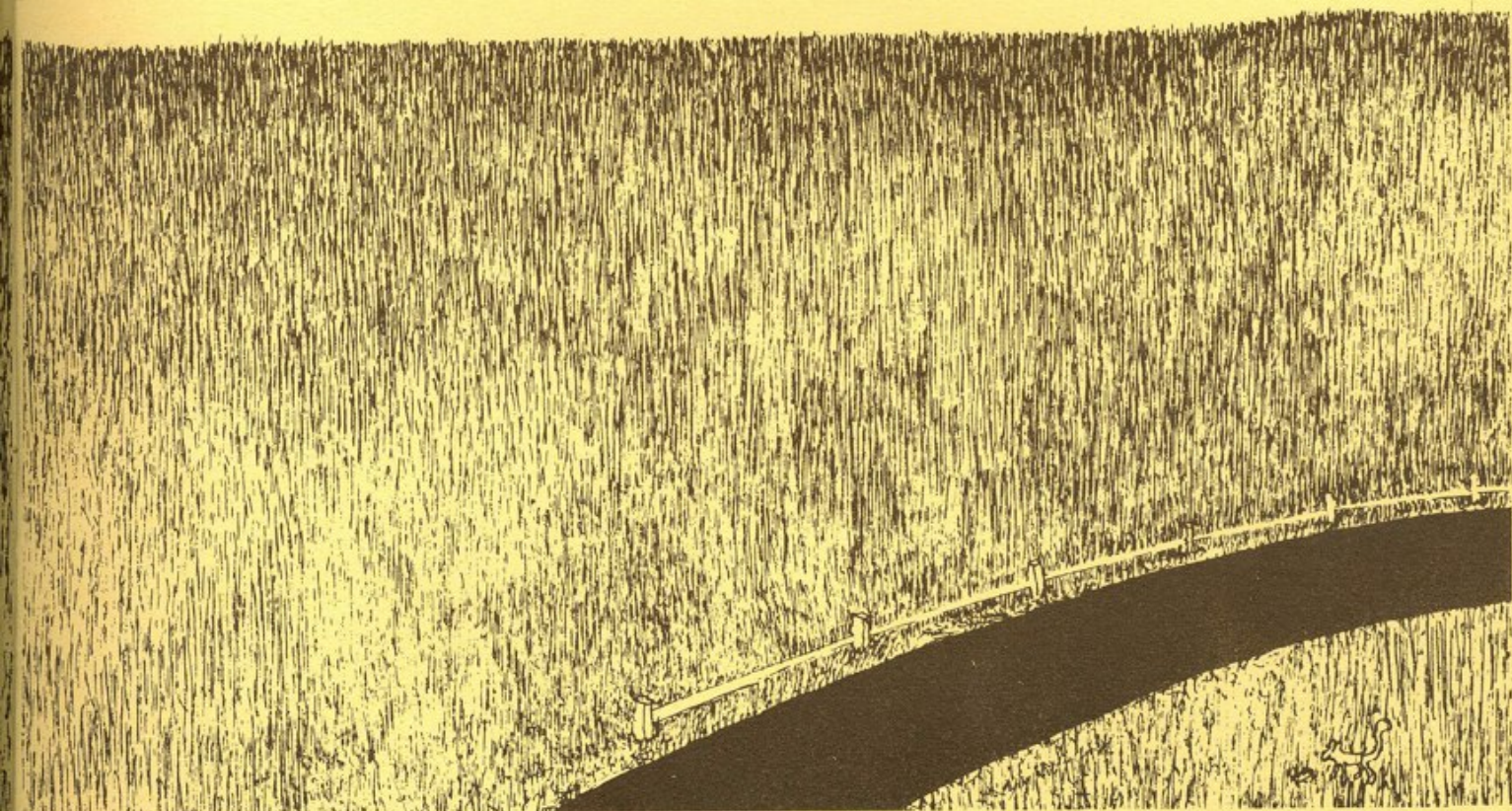
Trovai un posto dove nascondermi per sempre.

cadono in quella diffidenza primaria che è poi quotidiana quando si tratta di relazioni personali e privatissime. E le femministe non sono certo disposte a soffocare le loro ragioni in nome di un dover-essere che è vissuto come imposizione: il femminismo è anche una lotta contro le imposizioni, lotta genericamente antiautoritaria. Si arriva così alla virulenza delle assemblee quando compare un gruppo femminista, virulenza che nasconde nella farsa ciò che di tragico c'è dietro. Il solo sentire l'annuncio di un gruppo femminista elettrizza l'aria: arriva il diverso, lo strano, ciò che non è nell'ordine delle cose.

In occasione dell'8 marzo ho sentito durante un'assemblea, un compagno attaccato da una femminista — a ragion veduta viste le sue posizioni staliniste — rispondere: «E' ora di smetterla! Taci! Sei fortunata che è la giornata della donna!». La femminista di rimando: «E allora tu parla per S. Giuseppe!» Solo una perdita di pazienza? Fino a che punto questi

compagni sempre attenti all'«oggettività», «razionali», astratti dai loro problemi personali, non rivelano nella loro miopia e intolleranza l'esistenza di tensioni emotive e sessuali incontrollate? Fino a che punto riconoscono di sentirsi minacciati nella loro identità politica e, diciamo, personale? Ma guarda caso alla donna spetta il dominio (fittizio) del privato, della ricreazione e riproduzione della forza-lavoro, il dominio del sesso della maternità del riposo-del-guerriero (sempre tutti domini illusori, che non si traducono in potere reale). Di fronte alla rivolta del privato, cioè alla rivolta delle donne, talvolta irriflessa e scorretta, l'uomo e il compagno rimangono sconcertati.

F. Se le donne devono gestire le loro lotte, e devono farlo, lo faranno con gli errori, le asprezze e i ripensamenti che hanno caratterizzato tutte le lotte. Certo, è tempo di passare a una fase più avanzata di azione ed elaborazione



Isole, sesso e rivoluzione

politica: non è sufficiente rivalutare l'importanza delle privazioni esistenziali e sociali delle donne, occorre lavorare perché queste privazioni cessino.

E a proposito di privazioni tutte dovrebbero domandarsi se si è convinte che sia possibile essere felici come donne — relazioni affettive e sessuali, maternità, rapporti sociali e culturali — in questa società. Se si risponde di sì e si è comunque infelici, l'unica indicazione possibile è quella di cambiare uomo e rapporti, anche a costo di un grosso sforzo e di una pesante conflittualità: le rivoluzioni personali sono le più dolorose, le più logoranti e le più silenziose e al secondo fallimento, sempre che si abbia il coraggio di riconoscerlo, si dovrebbe capire che il male è sociale. Se si risponde di no non rimane che rimboccarsi le maniche e lavorare politicamente perché la donna si dia da sé un posto al sole, per ricomporre privato e pubblico.

Ciò non è forse una promessa di rivoluzione?

Patrizia Bonini

Una rivista comunitaria

Cari redattori, l'invidia — ma non è termine giusto per qualificare il mio stato d'animo — con cui leggevo la descrizione dell'incontro di Senigallia, e la lettera delle compagne di Napoli, fotografa molto bene lo stato comunitario che si è creato intorno alla rivista.

Da questa constatazione una proposta: perché non vederci tutti insieme durante le vacanze estive per una decina di giorni in una località del nostro mezzogiorno per esaminare più d'avvicino i temi e le esperienze del primo incontro (...) per analizzare con più calma la nostra drammatica situazione meridionale (...) per verificare il vissuto personale alla luce dell'impegno politico di ciascuno nella propria sfera specifica a livello ideologico e nell'ambito comunitario della rivista (...). Sarebbe il primo tentativo del genere che parte da una rivista e la verifica di una simile intenzione sarebbe un fatto importante.

Il grosso rischio sarebbe l'adesione di massa a questa iniziativa. Con affetto

Barletta 8.3.74

Saverio Di Giorgio

Un'isola medievale

Cara redazione, sarei lieto di ricevere da voi un chiarimento. Mi riferisco all'articolo intitolato «Un incontro a Senigallia» (n. 13/14). Non sono riuscito a capire, dopo averlo letto per due volte, se si tratta di un resoconto di una riunione — realmente avvenuta — o di un'invenzione relativa ad una (o ad ogni possibile) riunione «congressuale». Se si tratta cioè di una figura retorica (corrispondente all'esercitazione logica medievale: «data un'isola esistente, descrivetela») o di un normale «atto», (o resoconto), steso da un partecipante. Mi dispiace informarvi — così facendo — del basso

livello d'informazione di uno dei vostri lettori.
Cordialità

Milano 29.3.74

Michele Ranchetti

La proposta di Saverio e l'ironica domanda di Michele sono un po' i due estremi dell'arco di richieste e di interrogativi che la descrizione dell'incontro di Senigallia ha suscitato tra i nostri lettori. Che fare? La redazione è divisa: c'è chi sta con Saverio, e chi teme il sorgere di un'isola immaginaria. Ci penseremo su e faremo sapere ai lettori. Dai quali peraltro ci aspettiamo altri suggerimenti.

Perché la maestra non si spoglia?

Camigliano, 22 febbraio

Ieri sul giornale abbiamo letto che in Inghilterra due maestre si sono spogliate in classe per fare meglio l'educazione sessuale ai loro scolari: si sono fatte vedere il seno e il ventre.

Siccome quei ragazzi non avevano mai visto una donna nuda in carne ed ossa, le maestre si sono spogliate e i ragazzi sono stati contenti.

Ieri durante la ricreazione le maestre delle altre classi leggevano quella notizia, e una maestra disse: «Mi spoglierò anch'io in classe, però ora no perché è freddo, ma quando sarà caldo mi spoglierò» e tutte le maestre cominciarono a ridere.

Loro volevano scherzare, io però penso che non sarebbe male che una maestra si spogliasse in classe.

Per esempio, io non ho mai visto una donna nuda (semmai le ho viste sui giornali); al massimo ho visto soltanto sulla spiaggia delle bimbe di due anni.

Penso che una maestra si potrebbe anche spogliare per farsi vedere.

Noi purtroppo ci abbiamo un maestro (che potrebbe servire alle bambine), ma quando verrà una supplente le chiederò se per favore si spoglia. Su questo testo quasi tutti gli scolari ci hanno fatto dei disegni divertentissimi che potrete richiederci a cinquecento lire l'uno.

Quando dei vecchi vedono delle donne nude sui giornali dicono: «Dio aiutaci», invece i giovani dicono: «Mamma mia».

I vecchi dicono così perché ai loro tempi le donne non si spogliavano mai neanche sulla spiaggia, invece ora sì.

I giovani dicono così perché le vorrebbero avere

loro quelle donne.

Marco Bertocchini

(da Prometeo, giornale della scuola elementare di Camigliano, Lucca)

Perso per la rivoluzione?

Reggio Emilia 21.3.74

S. Benedetto

equinozio di primavera

... Io poi l'anno scorso sono andato in campagna a far scuola a sei bambini. Quando dico campagna intendo campagna, letteralmente: non una frazione: niente chiesa, cimitero, negozio; case sparse e in mezzo la scuola 70 mq, neanche la strada asfaltata, delle volte caricavo tutti i bambini in macchina; niente colleghi, altoparlanti ... Non è durata, soppressa. Ho anche capito cosa significa il confino per chi non è della tempra di d. Milani. Quest'anno una prima terribile, con in più una spastica; nel frattempo si faceva sentire la mia terzogenita (3-2-1 anno) e così sono arrivato al punto che fra mattina pomeriggio e notte non sopportavo più i bambini. Quando ho gridato in casa: andate al posto! ho capito che dovevo cambiar mestiere. Ho giocato al totocalcio, ho fatto un concorso da gasista. Inutilmente. Ora son qui che lavoro col maggior distacco possibile. So come si dice: il conservatore è il liberale derubato la sera prima. Io i casi difficili li han sempre dati a me a MI, è piuttosto lo stato d'animo dell'invalido di guerra, non che non creda più nella giustizia della lotta, ma non se la sente più di stare al fronte. Oh io — dai quindici anni che avevo la squadra dei + piccoli (6-7 anni) all'orfanotrofio ad ora — fanno 18 anni che sono in mezzo ai bambini (colonie, doposcuola, tutto quanto meno il precettore alla Parini).

Ora sono rassegnato. Arriverò alla pensione direttamente dall'infanzia.

Vorrei riprendere le mie ricerche di dieci anni fa sulla cultura popolare e chiudere con la pedagogia: conosco tutte le arie di questa musica. E altre cose che mi interessavano. Evasione? Sia quel che vuole; quando si somma la nevrosi del maestro e quella della casalinga non c'è molto da scegliere (non c'è mai stato molto da scegliere). Come mi diceva quel collega barbuto: «Parmiggiani, tu, con tre figli, sei perso per la rivoluzione». Ma non per l'Erba voglio. Arrivederci

Silvio

La nudità

In giugno sono stata ad un convegno europeo organizzato dal Movimento Femminista Francese in Vandea per passare una settimana al mare, tra sole donne, fuori dalla contraddizione «quotidiana» del rapporto con l'uomo.

Il gruppo che aveva promosso il convegno non voleva arrogarsi la gestione della settimana, d'altra parte una gestione collettiva non era mai stata sperimentata e ne abbiamo vissuto produttiva-

mente le difficoltà: sette giorni di «congresso» sono troppi: più realisticamente divengono sette giorni di vita collettiva, e questa non è facile da improvvisarsi tra donne che non si sono mai viste prima, di lingua diversa, imprigionate come eravamo nel recinto di un orfanotrofio affittato. Ci siamo conosciute per lo più a gruppi e individualmente, c'è voluto molto volontarismo.

L'esperienza fondamentale per me a questo con-



Ma loro mi trovarono

vegno è stata la nudità.

Durante lo stesso mese di giugno ero stata al festival di «Re nudo» a Zerbo sul Ticino.

Il discorso sulla liberalizzazione sessuale che è implicito nel comportamento di questi gruppi «hippy» mi aveva sempre trovata molto diffidente, la crisi delle istituzioni, la crisi del ruolo maschile che certo esprimono, porta uomini e donne anche ad atteggiamenti permissivi rispetto al sesso, ma ciò che può sembrare liberatorio per gli uomini è certo molto differente per le donne. Infatti la strada del libero amore, dell'amore di gruppo, del fumo, che non trova corrispondenza in mutati rapporti sociali tra la popolazione, nasce come soluzione individuale e non intacca il rapporto dominante di oppressione dell'uomo sulla donna, ma di quel rapporto diventa soltanto una variante.

Il rifiuto della famiglia è per il ragazzo un rifiuto solo provvisorio e per il momento vuole dire evitare lo sforzo di approfondire un rapporto

umano contraddittorio come è quello con la donna, vuole dire soltanto scopare più a buon mercato. Questo atteggiamento oltre che elitario non tocca la istituzione familiare, non tocca il mito della monogamia (che storicamente è stato imposto solo alle donne, mentre l'uomo poteva ricorrere senza riprovazione sociale al consumo della prostituzione) che sono e rimangono per la popolazione le coercitive strutture di vita, non soltanto modelli culturali.

La strada della messa in discussione del rapporto tra le persone, e quindi tra gli uomini e le donne, della ricerca di se stessi, della lotta contro la repressione sessuale non può essere condotta ancora univocamente come è sempre stato da parte dei soli uomini, senza la presenza politica

Queste immagini e le precedenti sono tratte da Elvira buona-a-tutto, di F. Asch, La Strega Editrice, Brescia.



delle donne, perché i primi sono gli artefici della società che sia loro che noi vogliamo distruggere, mentre le seconde sono i soggetti sui quali si basa l'attuale organizzazione sociale, l'attuale repressione sessuale, sono i veri interessati che possono dare gli strumenti non più viziati dal sessismo che facciano crescere una diversa organizzazione sociale.

(E' ancora sessismo parlare di repressione sessuale, di società disumana e alienata, senza analizzare le forme specifiche in cui si attuano, e soprattutto l'elemento che ne sta alla base: la subordinazione della donna all'uomo).

Allora solo le donne possono rivendicare il campo del sociale, dell'interpersonale, del sesso, quale campo di lotta, di analisi e di sperimentazione, perché in questo campo sono l'oppresso, l'inespresso, che per conoscere l'oppressione e liberare se stesso può soltanto distruggerla per sempre e quindi per tutti i sessi.

Le ragazze che escono dai gruppi politici o non ci entrano per niente e seguono sulla strada della passività e della facile socialità l'uomo nella sua decadenza, confondono ancora di più le loro esigenze in quanto donne con i miti culturali e contro-culturali che la società maschile impone quale obiettivo per una promozione sociale o razziale o sessuale, vivono la morte di un oppressore invece della riscossa degli oppressi.

Questi di «Re nudo», di controcultura che proclamano l'amore universale non li ho mai odiati tanto come al loro convegno.

Sono andata a Zerbo per superare questi che potevano essere apriorismi, per rendermi conto di quanto ci potesse essere di migliore nei rapporti tra ragazzi di una generazione più giovane della mia, ed anche per passare una giornata all'aperto ed in collettività: quell'umanità che questi ragazzi vogliono «lasciar nascere» da loro poteva aver fatto capolino e ne avrei goduto volentieri anch'io.

Ricordo però che il primo pensiero che mi era nato, quando nella locandina che pubblicizzava il festival ho letto spiaggia, fiume, è stato: certo una ragazza si spoglierà, e se questo pensiero l'aveva la mia ottica oppressa e repressa poteva essere un pensiero di altri (ed in effetti aveva portato molte persone a Zerbo). Avviandomi per la strada di campagna la mia paura di restare ferita da una libertà sessuale nella quale la donna fosse ancora un oggetto erotico era grande. Avevo paura di trovare delle ragazze mezze nude, che avrebbero colpito il mio pudore (che ho capito essere fatto tutto di odio verso lo sguardo dell'uomo, il rifiuto di competere con le donne per lo sguardo

dell'uomo), avevo paura che il comportamento di queste ragazze attenuasse agli occhi delle mie compagne femministe, ai miei, a quelli dell'uomo per il quale avevo speso tante parole ad evidenziarli, la oppressione che c'è su un sesso, facendo balenare un miraggio di liberazione «sopra» i sessi; avevo paura di essere umiliata dalla nudità delle ragazze davanti all'uomo al quale volevo anche piacere.

(La coscienza femminista non lascia che più nulla mi passi sulla testa, colgo ogni più piccolo attacco al mio sesso, questo mi ha reso molto fragile rispetto ad ogni situazione in cui il mio sesso è coinvolto, contrariamente alla strafottenza con la quale un tempo restavo al di sopra di ogni donna). Incontro appena passato il picchetto questuante una prima ragazza a seno scoperto e provo quel breve trasalimento (shock erotico), lo stesso credo che prova l'uomo a queste visioni, perché l'oggettificazione che la cultura maschile fa della donna, la mitizzazione di alcune parti del nostro corpo astratte dall'interezza, è una cultura che ci ha coinvolte profondamente.

L'indifferenza (la repressione volontaria) che il ragazzo che è con me deve dimostrare non mi fa piacere anzi, lo trovo un altro gesto di paternalismo e un tentativo di apparire ai miei occhi meno oppressore degli altri uomini.

Arrivata sulla spiaggia sono ormai in stato d'allarme, la domenica di vacanza si preannuncia giornata di grande tensione emotiva. Di nudi ce ne sono tanti, gli uomini ostentano il loro potere di spogliarsi, le ragazze, quelle poche, hanno tutte una loro ragione drammatica di farlo che di comune ha l'effetto di isolarsi dalle altre donne: una vuole affermare la parità con l'uomo nell'identità di comportamento con lui; una ostentare la perdita di pudore rispetto ad altre che l'hanno ancora; una mostrare al proprio ragazzo (al quale sta attaccata) che si spoglia in pubblico, oppure un corpo che lui già conosce ma in mezzo a sguardi a donne vestite: un altro modo di essere sua; una sinceramente pensa che denudandosi si sentirà più libera, più sicura di sé.

L'esibizionismo offende tutti senza che nessuno se ne renda conto: offende la marea di turisti che non trovano riscontro della loro vita repressa in questo spettacolo, i ragazzi che si devono dimostrare indifferenti contro quegli istinti sessualmente aggressivi che la cultura maschile ha reso spontanei, quelli che sapendo di godere di uno spettacolo gratuito sono ossessionati dalla paura di perdersi una battuta, ma soprattutto le donne, che col senso di inferiorità che si portano addosso hanno fatto buon viso una volta di più ed hanno

imparato ad ingoiarsi altri colpi, altra acriticità.

La costante è essere nude per l'uomo, che fosse nelle intenzioni delle ragazze o no, il solo fatto di essere nude in mezzo agli uomini quando la nostra società non ci lascia mai svestire nella vita quotidiana, ed anzi ci usa svestite come *eccezione erotica* nei manifesti pubblicitari, nelle pellicole, le fa essere lì altrettanta eccezione erotica, anzi eccezione erotica tutte quante noi perché la maggioranza di donne vestite e in due pezzi può da un momento all'altro spogliarsi, è la contropartita di quelle nude.

Tra gli «hippy» veri, diciamo tra i più giovani frequentatori del luogo, c'è anche una mutua volontà di non fare i «guardoni», di rispettare la «privatezza». Io stessa provo questo atteggiamento, e questo vuole dire non impadronirsi della nudità dell'altro, o di tutti, non studiare i corpi per saziare l'ignoranza, ché questo magari genera una nuova consapevolezza, ma lasciare tutto all'intuizione, esercitare una sottile repressione su se stessi.

Per le ragazze, io credo non essere possedute con lo sguardo, ma solo intuite, può solo significare essere intuite come «la nudità» deificata dall'uomo, intuite in quanto nude, e non in quanto esseri umani fatti di carne e di sentimenti, in quanto persone complete. Quindi in pratica ne risulta di non essersi mostrate affatto, perché per mostrarsi bisogna essere viste; per sentirsi accettate interamente come corpo e persona bisogna essere viste con l'ottica di chi guarda per accettare capire conoscere, amare l'umano che sei (vedi Laing).

L'atmosfera generale diventa sempre più statica, non si avvicinano i nudi, non si avvicinano gli sconosciuti in una situazione così ambigua, c'è un grande disagio nell'incontrare degli amici, la spontaneità qui si è gelata, vado via.

In Vandea sulla spiaggia molte ragazze si spogliavano per il sole, per il naturismo molto praticato da uomini e donne nei paesi di borghesia ricca, perché avevano approfondito di più questo tema nelle riunioni femministe.

Io ho detto che spogliarmi non mi veniva spontaneo, che non avevo mai visto nude delle donne in modo familiare (non ho sorelle, mia madre mi si nascondeva, non ha avuto amicizie femminili perché ho sempre preferito confrontarmi con gli uomini), ho raccontato di Zerbo ed ho posto il problema che vivevo la nudità delle donne similmente a come la vivono gli uomini e cioè che ciò che è tradizionalmente coperto, se scoperto mi generava una curiosità morbosa che perlappunto deve generare per fare cassetta al cinema, nelle

edicole ecc..

Ho detto che spogliarci, se lo volevamo fare, non doveva prendere a pretesto il sole, ma doveva essere una volontà di conoscere i nostri corpi, di guardarci e sentirci guardate per conoscerci interamente non soltanto attraverso i discorsi che facevamo, e per acquistare un'ottica nostra, delle donne sulla nudità della donna, per verificare cosa potesse giustificare la mitizzazione erotica di certe parti del corpo piuttosto che altre, e la astrazione che di queste parti si è fatta dal resto del corpo, dalla sua realtà in un modello stereotipato.

Conoscere il corpo della donna è stato per me molto più significativo nel mio processo di liberazione e più facile di quanto avessi potuto immaginare.

La distruzione dello stereotipo femminile fu molto veloce: una giornata.

Ironicamente le parti che vengono tenute coperte (o mostrate in modo artefatto) erano quelle meno armoniche meno consuetudinariamente estetiche del nostro corpo.

Nella nudità invece acquistavano risalto, la faccia prima di tutto e poi le mani e i piedi, le spalle; nello stesso tempo però il sedere, il pube soprattutto i seni erano un elemento estremamente caratteristico per ognuna: ciò che è stato unificato nella deificazione della donna è la parte meno unificabile di tutte le altre: la varietà era infinita, ci si poteva riconoscere solo dal seno, cosa che può succedere forse per gli occhi o per la dentatura; inoltre il seno come il viso è un elemento molto mutevole negli anni: niente di più falso quindi che fissarlo ad un modello.

La cosa di gran lunga più importante era però l'intierezza del corpo, e l'intierezza del corpo con la persona. I seni nel corpo acquistavano un valore molto giustificatorio, divenivano mammelle, le mammelle con le quali allatti il figlio che partorisci, al di fuori di questa funzione si riducono ad una permanenza, erano un bagaglio che il corpo si porta addosso magari anche sgradevole e che ami se, amando l'intierezza del corpo perché è un fatto reale, tutto diviene amabile.

Lo stesso si può dire per le altre parti vendute a pezzo dalla cultura maschile, e che sono state però meno propagandate (oggettivate, manipolate). Il sedere di per sé è una realtà già più acquisita da tutti essendo lo stesso per maschi, femmine, bambini e vecchi; la sorpresa che desta nella cultura maschile è sempre legata alla certezza che appartenga proprio ad una donna, se la visione lascia incertezza si cerca di scoprire quello, se è certo che è di un bambino si è abituati a non permettersi reazioni emotive. Se di un uomo, in

genere desta l'ilarità, o rabbia (al film di Pasolini «I racconti di Canterbury» gli uomini imprecavano contro il regista).

Così ciò che ho scoperto è che è gradevole (mi muovo naturalmente nell'ambito dell'estetica tradizionale che la cultura nel suo complesso ha generato perché non ne conosco altra) ma naturalmente molto meno levigato, muscoloso, disegnato, uniformemente colorito di come ci diano a bere, tradisce in ogni posizione e movimento di essere tremebondo cioè fatto di materiale molto deperibile come è la carne umana, e mobilissimo così che la sua forma migliore resta inafferrabile tra tutte le forme che assume.

Il pube è qualche cosa di difficile da mandar giù, perché non è affatto da bambola come ogni tanto ci hanno fatto vedere. Il sesso è ben visibile (ecco perché si espone facilmente il seno ma non il pube) ed al contrario dell'uomo l'aspetto è davvero indifeso nel senso che è in vista qualche cosa che per materia per colore e forma fa pensare più all'interno del corpo che all'esterno, sembra che qualsiasi cosa esterna al corpo vi possa penetrare (nessuna ricordo si sedeva sulla sabbia e sul prato senza proteggere la vagina). In effetti, senza amore per l'umanità, capisco che gli uomini per accettare il sesso femminile lo debbano far essere erotico.

In pochi giorni corpo e persona erano diventati inscindibili proprio perché non c'era stata una conoscenza dell'uno e dell'altra separatamente ma anzi le due cose assieme avevano reso la nostra capacità di conoscersi più forte e le avevano dato un indirizzo molto sincero. E' impossibile camuffarsi quando si è nudi, l'atteggiamento che ci si dà per il pubblico — il modo di vestire di truccarsi, la tua vita privata che non è sindacabile — sono tutte cose che non hai più, sei tutta lì, e non per un momento ma mentre ti muovi e vivi e vuoi anche esprimerti; per come ti esprimi e per come sei colta, finisci per esserci davvero e interamente dentro tu nei tuoi discorsi.

Per me essere vista, conosciuta è stata una gioia, il mio corpo era un dato di fatto, non potevo più camuffarlo, nascondere a pezzi, ignorarlo scusandolo nella sua nudità nei pochi momenti in cui ci si trova da soli in bagno o nella cabina di una spiaggia, decisamente c'era tutto, che avessi fatto la dieta o la depilazione o no non contava ormai granché; constatare che questo mio corpo veniva non solo accettato ma che la conoscenza di me era fisica assieme che intellettuale, e che venivo amata intieramente cioè risultavo simpatica mi ha dato una grande forza. Nuda, prima di questa esperienza, mi ero mostrata soltanto agli uomini,

quindi avevo la certezza di attrarli e di far passare il corpo che avevo (ho un corpo normale), ma l'avevo proprio in quanto non dovevo essere accettata io, il mio corpo, ma al contrario ciò che come donna rappresentavo: era il fumo negli occhi che copriva il mio corpo reale. Di lì il coraggio di mostrarmi.

Inoltre mi spogliavo in una precisa situazione che era tesa a deviare la curiosità conoscitiva «oggettiva», verso una tensione emotiva, una appropriazione sessuale: quindi avevo chiaro di sfuggire all'occhio, col ricatto del sesso e dell'affetto.

La sensazione che ho tratto quindi dal mostrarmi in quel modo e a quel sesso è stata di creare una esclusiva intimità con l'uomo al quale ero di volta in volta legata affettivamente perché solo lui mi conosceva nel corpo e mi accettava, rispetto alle altre persone, alle donne.

Questa intimità era un grosso strumento di coesione con l'uomo e di vuoto con le donne, ed era, come ho già detto, anche un fatto illusorio, perché non ero mai vista davvero (l'affetto *giustificerà* la magagna del tuo corpo, ma il corpo che l'uomo astrattamente desidera sarà sempre un altro; questo affetto questa indulgenza dipendono dal rapporto di possesso al quale ti sottometti, è questo che ti fa avere più carte in mano nella competizione fisica con altre donne: sarai come sarai però sei sua) quindi avevo del mio corpo una coscienza distorta, e distorta era anche l'intimità che con lui creavo.

In Vandea sono stata vista senza ricatti, vista senza condizioni ho dato diritto d'esistere al mio corpo per quello che è, l'ho conosciuto.

Grande pratica la nudità! Se potessimo farla tutte, noi donne, se potessimo farla fare anche agli uomini certo sarebbero coinvolti in un processo di conoscenza, capirebbero anche loro qualche cosa di nuovo, ma come fare?

Se uomini fossero stati presenti in Vandea immediatamente il nostro affetto di donne sarebbe stato frantumato, e così l'ottica dei nostri corpi, il nostro atteggiamento, perché siamo ancora molto deboli.

Se anche fossimo riuscite a fargli avere una esperienza positiva, poiché, aldilà di quella limitata esperienza i rapporti di massa, la realtà, la cultura, rimangono immutati, quegli uomini vi si troverebbero nuovamente riassorbiti. Io stessa comincio a sentire la Vandea lontana.

La nudità deve essere una esperienza delle donne, poi sarà una realtà di massa.

Antonella Nappi

(da «Sottosopra», Milano, s.d.)

Il corpo escluso

Perché questo testo?

Ci siamo ritrovate in un centinaio di donne per cercare di analizzare insieme le nostre reazioni dopo una manifestazione per l'aborto fallita. C'erano tra noi:

- delle ragazze che avevano preparato questa manifestazione;
- altre che si erano trovate coinvolte loro malgrado in un'iniziativa presa da alcune a nome di tutto il movimento;
- altre che pur opponendosi a questa manifestazione per ragioni diverse (mancanza di tempo per prepararla, rifiuto di una manifestazione che si limitava alle parole d'ordine di «contraccezione e aborto liberi e gratuiti», rifiuto dell'inquadramento e del recupero politico da parte dei gruppi della sinistra extra-parlamentare, rifiuto semplicemente di una manifestazione, necessità di una analisi più profonda sulla contraccezione e sull'aborto) erano venute ugualmente per vedere quello che sarebbe successo e abbandonare in fin dei conti una manifestazione nella quale non si riconoscevano;
- altre, infine, che non erano mai venute nel movimento e che volevano unirsi a noi, ma che non capivano perché alcune di noi avevano abbandonato la manifestazione provocando la dispersione;
- e si potrebbe dire anche che c'erano tra noi tutte quelle che non erano né alla manifestazione né alla discussione successiva.

A partire da qui, noi abbiamo sentito la necessità di precisare alcuni punti sul modo:

- in cui abbiamo posto il problema della contraccezione e dell'aborto nel movimento e condotto la lotta;
- in cui si intende distinguersi dalla associazione *Choisir* e da tutti i recuperi riformisti, facendo apparire il punto di vista delle donne che la stampa ha sempre ignorato, censurato, in

particolare nel momento del processo di Bobigny (*processo a una minorenni per aborto*, nov. '72).

Abbiamo redatto questo articolo in una ventina circa: madri, non madri, donne sposate e non, omosessuali, donne che avevano abortito, altre che non avevano abortito, e tutte, salvo una che avevano usato o usavano dei contraccettivi.

In questo articolo noi vogliamo:

- parlare della contraccezione e dell'aborto, dei loro vantaggi e/o dei loro inconvenienti, ciascuna a partire dal proprio corpo, da come lo si vive, cercando di dire a che punto siamo;
- confrontare questa impostazione del problema con quella che fa della contraccezione e dell'aborto un obiettivo prioritario della liberazione della donna;
- ripensare la lotta a partire dalle contraddizioni che pone la necessità della contraccezione e dell'aborto per le donne che li desiderano, e la necessità di rendere conto di una pratica che tenta di articolare la storia e l'inconscio e che fa in modo che oggi noi siamo sempre più numerose a interrogare la funzione, detta liberatrice, della contraccezione e dell'aborto.

Contraccezione

L'8% delle donne che in Francia prendono la pillola e quelle che utilizzano il diaframma o il pessario appaiono come delle privilegiate e talvolta si considerano come tali. Esse hanno l'impressione di essere liberate, moderne. (?)

Quali sono o quali sono stati i vantaggi della contraccezione per noi?

Per le minorenni:

- non farsi più trattare da ragazze inibite e represses, essere come le altre, cioè avere relazioni eterosessuali;
- l'impressione d'aver trasgredito delle proibizioni (moralì, familiari, religiose ecc.) procu-

- randosi la pillola con tutti i mezzi;
- evitare il rischio della gravidanza che vuol dire rinviare gli studi, repressione familiare, matrimonio ...

Per certe donne sposate o nubili:

- l'impressione di essere su un piano di parità con l'uomo facendo l'amore quando vogliamo, come vogliamo, con chi vogliamo;
- la possibilità di avere o non avere bambini quando lo si desidera;
- la possibilità di avere degli amanti senza rischiare di avere figli illegittimi.

Per le donne più anziane:

- la possibilità di nascondere i segni della menopausa.

Per tutte:

- la possibilità di fare l'amore con un uomo senza il rischio reale e l'assillo delle gravidanze e di migliorare le nostre relazioni sessuali sul piano del piacere, eliminando una delle cause della nostra «frigidezza».

Tutte abbiamo avuto l'impressione che la contraccezione ci liberava, ci permetteva di sfuggire a delle costrizioni (gravidanza, aborto) a delle norme (fedeltà coniugale) a delle istituzioni (matrimonio, famiglia) a delle leggi (regolamentazione della vendita e degli usi dei contraccettivi, divieto di aborto).

Parlando della nostra vita sessuale, dei nostri corpi, noi ci siamo accorte che finora la contraccezione era stata vista solo in rapporto alla maternità (paura della gravidanza) e alla legge (aggirata ma non soppressa) e che solo su questo piano essa significava per noi una liberazione.

Ma nello stesso tempo ci siamo rese conto che vivevamo la contraccezione anche come attentato ai nostri corpi:

- la contraccezione può turbare sia il funzionamento biologico del corpo (pillola) sia l'immagine del corpo (pessario: alcune lo immaginano come enorme dentro l'utero) sia le due cose nello stesso tempo.

La pillola introduce un ciclo completamente artificiale nel corpo: le mestruazioni naturali sono sopresse e sostituite da mestruazioni artificiali che non rispondono più ad una necessità biologica, ma ad una necessità psicologica: la sospensione della pillola per cinque giorni provoca un flusso di sangue (detto «emorragia da privazione») segno e simbolo di femminilità destinato a rassicurare le donne.

Il pessario è sentito da alcune donne come un corpo estraneo, e frequentemente «perduto» (in effetti espulso) o mal tollerato (infezioni, emorragie ...)

- l'uso dei contraccettivi ci sottopone al controllo del medico (benché ci siano attualmente molte donne medico o ginecologo, resta che a livello fantasmatico è un medico che viene consultato, cioè un'autorità maschile).

L'esame ginecologico può essere sentito come uno stupro quale che sia il sesso reale del medico.

Il ricorso necessario e obbligatorio al medico, l'assorbimento regolare di un prodotto chimico ci inserisce a forza nella sequenza medico-medicinamala. In più si tratta di un doppio controllo: medico e sociale (iscrizione/schedatura sui registri dei farmacisti). Se una donna decide da sola di smettere di prendere la pillola, il marito o l'amante possono opporsi, mentre non diranno nulla se la sospensione è prescritta dall'autorità medica. Da ciò si capisce bene che il controllo del corpo della donna è attualmente un affare di uomini.

- Se la contraccezione permette a certe donne di scegliere il momento di avere un figlio, per altre essa lascia sussistere la paura della gravidanza, del parto e dell'aborto, ed anzi la fissa.
- La pillola che rende la donna provvisoriamente sterile può far sorgere in alcune la paura di una sterilità definitiva, mentre in realtà essa può essere prescritta come cura nei casi di reale sterilità.
- Se la pillola permette una maggiore libertà nei nostri rapporti sessuali, alcune la vivono come una sottomissione all'imperialismo del desiderio maschile: come sottrarsi all'obbligo sessuale (matrimonio o no) quando non si può più collegarlo al rischio della gravidanza?
- La pillola è utilizzata sul piano medico per «normalizzare» dei casi di irregolarità del ciclo mestruale. Queste irregolarità possono essere dei sintomi attraverso i quali il nostro corpo manifesta il nostro rifiuto — conscio, inconscio — di entrare nel ruolo che ci viene assegnato. D'altra parte si utilizza la pillola per ottenere una sterilità provvisoria. La contraddizione non è che apparente: in tutti e due i casi il nostro corpo è negato. Le resistenze spontanee delle donne alla contraccezione, generalmente attribuite a una ideologia reazionaria, non esprimono forse il rifiuto della censura del corpo femminile?

Noi siamo, quindi, prese in una contraddizione: riconosciamo la necessità della contraccezione e nello stesso tempo la viviamo come una violenza, uno stupro, come una alienazione.

Aborto

Anche se molte tra noi non si confrontano più direttamente con l'aborto (sia quelle che utilizzano i contraccettivi, sia quelle che non hanno più rapporti sessuali con gli uomini, sia quelle che non hanno che relazioni con altre donne) la lotta politica per l'aborto libero e gratuito è per tutte una necessità. Noi non vogliamo riprendere qui tutti gli argomenti in favore dell'aborto, di cui la maggior parte sono già stati citati a proposito della contraccezione e in numerosi altri scritti del movimento. Quello che ci interessa qui è vedere, al di là del sollievo che provano le donne che sono riuscite a interrompere una gravidanza non desiderata e che cercano di cancellare il ricordo dell'aborto, come esso continua a sussistere nelle nostre paure, come ci angosce anche se non ne abbiamo fatto noi stesse l'esperienza.

- Esso implica anche una solitudine molto grande. Si è sole di fronte all'aborto. E' nel momento in cui si avrebbe bisogno di un sostegno che l'altro appare come un nemico, il responsabile. Si vorrebbe che lui non lo fosse ma lo è di fatto: non è lui che paga le conseguenze, che deve affrontare il rischio di morire.
- Certe non arrivano a decidere se vogliono veramente il bambino oppure no. Può essere che preferiscano tenerlo unicamente per sfuggire all'aborto?
- Anche se tutto va bene durante l'intervento, anche se se ne esce risollevate, si ha l'impressione di mutilazione, di un marchio definitivo, di una «cicatrice nell'utero». Qualcosa è successo che ci lascia marchiate e sulla quale non abbiamo alcun controllo. Ciò non colpisce forse che l'immagine che noi abbiamo del nostro corpo, ma, a questo livello è chiaro che si tratta di un'esperienza di morte.
- C'è anche la paura della sterilità, per alcune c'è il timore di non avere o non potere più avere bambini, la paura, anche, di lasciarci la pelle.

Per noi l'aborto è legato allo stupro. E' aggressione e presa di potere sul nostro corpo. Ci riporta a tutta una sessualità organizzata sull'aggressione e sullo sfruttamento del corpo della donna. Qualcuna continua a prendere la pillola «per niente» (con grande stupore dei ginecologi, quando se ne accorgono) mentre hanno cessato di avere dei rapporti sessuali con gli uomini.

Esse restano prese tra il desiderio di avere relazioni eterosessuali e la constatazione dei loro limiti, della loro sconfitta o della loro impossibilità.

Noi abbiamo tutte il timore permanente dello stupro. L'aborto e la contraccezione ci proteggono dalle sue conseguenze, ma né l'uno né l'altra ci mettono al riparo dallo stupro stesso.

Sessualità

Dunque, per noi, parlare di contraccezione e di aborto, vuol dire parlare della sessualità alla quale essi conducono.

Innanzitutto la contraccezione è stata giustificata a partire dal diritto per le coppie di avere bambini quando lo desiderano, cioè si continua a pensare al diritto della donna di disporre del suo corpo in funzione della maternità. Fecondità o sterilità, concepimento o contraccezione, c'è un divieto di situarci in un'altra sessualità che non sarà mai interamente orientata verso la fecondazione.

Ora si rivendica la contraccezione e l'aborto in nome della «liberazione sessuale».

Ma di quale liberazione si tratta?

Di quale sessualità?

Per chi?

Perché?

- La contraccezione ci libera effettivamente dalla paura delle gravidanze non desiderate, dalla paura dell'aborto, ma non ci libera come donne, non libera il nostro corpo.
- Si vorrebbe far passare per liberazione quello che non è che un «miglioramento» dei rapporti eterosessuali; è vero che per alcune fra noi la contraccezione ha migliorato le nostre relazioni sessuali sbarazzandoci del timore della gravidanza.

Ma è anche a partire da questo miglioramento che noi interroghiamo oggi la funzione del desiderio, del piacere, dell'orgasmo nelle nostre relazioni.

In una sessualità dove l'orgasmo è posto come simbolo dei rapporti sessuali riusciti, questa finalità può rivoltarsi doppiamente contro di noi:

- il nostro corpo ridotto alle sue zone erogene (definite come tali) sottomesso ad un rituale di gesti precisi, non è più che una macchina per produrre degli orgasmi.

Tutti i mezzi, tutte le ricette, tutte le tecniche sono buone per accedere all'orgasmo.

Quando non si giunge all'orgasmo in queste condizioni, si viene tacciate di frigide al punto che ci si domanda se lo si è veramente, allorché la nostra «frigidezza» può essere il segno di un rifiuto più o meno cosciente di una sessualità di cui non si scelgono il più delle volte né il momento, né le forme.

E quando vi si giunge, non si sfugge per questo al

terrorismo dell'orgasmo a tutti i costi.

Non si tratta per noi di «eliminare» l'orgasmo dalle nostre relazioni sessuali; si può desiderarlo e augurarsi nello stesso tempo di non farne più il punto di riferimento che giustifica per se stesso il rapporto sessuale e serve a mascherare la realtà dello stupro nelle nostre relazioni (vedere il film: *Ultimo tango a Parigi*).

Che sia accompagnato o no dall'orgasmo, il godimento non ci libera né dal rapporto di forza, né dalla dipendenza affettiva e tanto più quando noi riconosciamo all'altro il potere di farci godere. Per il momento non si possono dissociare i nostri desideri, il nostro piacere dai rapporti di forza nei quali sono presi e che essi a loro volta contribuiscono a mantenere: essi ne sono il prodotto (io non posso avere desideri fuori del rapporto di forza e nel mio desiderio c'è sempre desiderio di rapporto di forza, di stupro).

Questo godimento è prigioniero di una sessualità dove la differenza dei sessi non può esistere che come rapporto di potere, dove il corpo si vede ridotto al sesso, dove il sesso funziona al posto del corpo; una sessualità borghese capitalista che nega e distrugge il rapporto delle donne con il loro corpo per meglio sfruttarlo.

Il corpo della donna non esiste che nella funzione che ha per il capitale (capitalismo dei paesi occidentali e capitalismo di stato dei paesi «socialisti») riproduzione di forza lavoro, sia facendo dei bambini, sia come oggetto sessuale necessario alla ricostituzione fisica e morale del lavoratore (e sono tutti dei lavoratori). La «valorizzazione» della maternità e della femminilità non serve che a mascherare questa distruzione del corpo della donna.

Lo struttamento del corpo della donna è attuato tanto bene dal borghese reazionario o liberale che dai rivoluzionari e progressisti che pretendono di sostenerci, tutti sostenitori e tecnocrati di una sessualità modernizzata e normalizzata dove si amministra il nostro utero come si amministra il territorio (una di noi diceva: la mia matrice è la casa di mio marito non la mia).

In questa sessualità, prescrivere la contraccezione non sopprime l'alienazione della donna, non più del sonnifero che, prescritto per calmare le crisi di angoscia, non ne sopprime la causa. Nei due casi non si pone la questione del rapporto tra il corpo e l'inconscio e con ciò si maschera il problema del rapporto tra la donna e un corpo di cui essa non dispone, un corpo negato dal sistema, un corpo censurato.

La contraccezione che noi vogliamo non è un'uguaglianza della donna con l'uomo di fronte al

pericolo della fecondità. Sarebbe per noi voler essere identiche agli uomini, sarebbe rifiutare l'ovulazione, il funzionamento della matrice, cioè rifiutare la sola cosa che, per il momento, ci permette di ritrovarci, di identificarci come donne (al limite sarebbe essere d'accordo con l'ideale verso il quale tende la fecondazione artificiale, il bambino in provetta). Questa tendenza «egualitaria» minaccia puramente e semplicemente di eliminare le donne in quanto donne dalla storia, prima ancora che esse abbiano potuto fare la loro comparsa. Essa evita la differenza dei sessi e, eliminando uno dei termini della contraddizione, sopprime il momento della lotta.

E' nostro interesse di donne mantenere la contraddizione in modo che le riforme di cui il sistema è capace (contraccezione libera, diritto all'aborto) non blocchino il potenziale di lotta che lascia vedere la mobilitazione su queste parole d'ordine.

Se queste parole d'ordine sono isolate dalla pratica politica del movimento, esse possono essere integrate molto bene alla strategia del capitale riconducendo l'oppressione delle donne e la censura del loro corpo nella sessualità dominante. Se noi non stabiliamo fin d'ora quello che è la censura di questo corpo e quello che noi intendiamo per «libera disposizione del nostro corpo» il conseguimento delle riforme servirà a soffocare la nostra lotta anziché svilupparla.

Noi siamo coscienti che certi elementi di questo testo possono apparire come portanti acqua al mulino dei reazionari di tutti i tipi rafforzando i loro argomenti (per esempio quando essi sottolineano i pericoli reali e immaginari della pillola e dell'aborto). Ma noi crediamo che il «progresso» pensato dagli uomini al posto delle donne, è una trappola per noi, un'illusione di libertà, una chiusura nei rapporti e nei valori borghesi «riverenciati» secondo le nuove esigenze del sistema capitalista.

Quando alcune tra noi preferiscono, ad esempio, la gravidanza all'aborto, l'aborto alla contraccezione, esse non sono retrograde dal punto di vista del progresso borghese. Quello che in una società moderna è tacciato d'arcaismo può essere una forma di rifiuto: noi rifiutiamo di lasciar distruggere il rapporto col nostro corpo. Questi arcaismi non vogliamo più subirli, ma pensarli e farli giocare come dei punti di resistenza e di lotta.

(da *L'alternative*, Editions des femmes, 1973)

Voci da comuni americane

Il referendum per il divorzio, indice dell'arretratezza e della pericolosità della situazione politica del nostro paese, ha peraltro provocato nella sinistra un'inizio di discussione di massa intorno a temi quali la famiglia, la posizione della donna, l'educazione dei figli eccetera, ritenuti finora, in fondo, esercitazioni di complemento della politica vera e propria. Per ampliare questa discussione, al di là delle secche della «famiglia sana» audacemente propugnata dai sostenitori del «compromesso storico», e anche da taluni rivoluzionari, ci sembra opportuno riportare alcune testimonianze dedotte dai documentari che due giovani, Luciano Martinengo e Thomas Wahlberg, hanno girato durante un prolungato soggiorno presso numerose comuni americane. Non le consideriamo esemplari, ma problematiche. Esse stesse non si pongono come la nuova strategia della rivoluzione. Ma nella loro radicalità e ricerca di coerenza, nella consapevolezza delle contraddizioni che devono affrontare, noi sentiamo che qui si pone concretamente qualcosa che fa parte integrante e irrinunciabile del programma rivoluzionario.

(Per informazioni sui film: Luciano Martinengo, via dei Gonzaga 201/3, Roma).

Per ora la controcultura è più o meno ciò che dice il termine stesso, qualcosa che è contro la cultura dominante. Penso che per avere un'efficacia sua propria, questo movimento dovrà andare oltre le posizioni di semplice ribellione e riuscire a diventare una cultura alternativa. Altrimenti, come suol dirsi, si rischia di buttare via i panni con l'acqua sporca. C'è una bella analogia tra la controcultura e la terra che vorrei illustrare perché mi sembra a proposito. La gente è come la terra, si indurisce, diventa corazzata. Passi l'aratro e rompi la terra e la rivolti. Prima la superficie era liscia ed apparentemente in ordine, dopo l'aratura ha l'aria disordinata e sporca, però è a quel momento lì che pianti il seme; ed il seme germoglia e ti darà fiori e frutta. Con la gente è un po' la stessa cosa, diventa indurita, alienata, nevrotica. Poi, un'esperienza nuova, l'LSD per esempio, o altro, rompe quella crosta, entra dentro come un aratro; la scuola anti-autoritaria può avere questo effetto, certe esperienze di analisi o terapie possono avere questo effetto. Quando la crosta è spaccata, c'è disordine tutto intorno ed allora devi piantare il seme. E forse, la controcultura in un posto come Project One, Project One in particolare, è un esempio di dove il seme è piantato, ma non è ancora cresciuto perché sta ancora cercando abbastanza acqua per incominciare a germogliare e fiorire.

Stiamo cercando con questo calcolatore di rendere la tecnologia accessibile a quelle persone che, pur avendo un interesse, non hanno le occasioni per cimentarsi. Per quanto riguarda il computer, ci interessa vedere a cosa serve e cercare insieme modi di utilizzazione per l'avvenire che siano consoni con le necessità sociali. Questo calcolatore ci è stato regalato dalla Transamerica perché non gli serviva più. Questa macchina è una delle migliaia che giacciono inutilizzate, perché già superate da nuovi sistemi, così come questo edificio nel quale viviamo è un relitto del passato



S. Francisco.
La fabbrica abbandonata presa in affitto per il «Project One». Vi abitano e lavorano alcune centinaia di persone.

rispetto ai grattacieli. Noi ci serviamo di queste cose che sono utili anche se il sistema ha deciso diversamente. Alcuni gruppi ci hanno richiesto specifiche analisi statistiche, in particolare sull'uso e abuso di droghe, su certe malattie nelle cliniche e ambulatori, certi elenchi di nomi ed organizzazioni; in generale si tratta di informazioni e di elaborazioni che molti gruppi locali non desiderano che siano controllate dal Comune o dallo Stato per ovvie ragioni di prudenza. Infine ci serve anche per guadagnare di che vivere.

Project One è un modello per la società, un modello di comportamento sociale, uno dei tanti modelli proponibili, un modello dinamico, che cambia in continuazione, come in un esperimento. Il valore di tutta questa operazione consiste proprio nel fatto che cambia in continuazione, che non corrisponde ad una definizione. Non potrei dire che Project One sia questo o quello, penso anzi che sia necessario resistere alla tentazione di definire. Definire è un po' come solidificare, sclerotizzare, anche se non sembra vero. Si finisce col perdere di vista il concetto di evoluzione. La gente ha l'abitudine di chiedere: cosa fai? E uno risponde dicendo: io sono questo e quest'altro, faccio questo e quest'altro. Questo modo di parlare prova che in fondo noi cerchiamo

sempre di essere all'altezza delle definizioni che abbiamo dato in precedenza di noi stessi, invece di cercare di fare quelle cose o di vivere quelle esperienze che ci metterebbero in grado più tardi di fare una sintesi.

Il punto è sempre lo stesso: dobbiamo trovare un modo di lavorare insieme, di produrre, mettendo in comune risorse materiali ed intellettuali e senza aver bisogno di un padrone che ci organizzi o ci dica cosa fare o come farlo.

Mi ricordo della mia ingenuità di due anni fa, al momento in cui avevo fermamente deciso di impostare la mia vita secondo le mie idee e non secondo le consuetudini. Non avrei cioè accettato di vivere esclusivamente per un marito, non avrei accettato di lavorare in modo alienante e avrei cercato le occasioni per costruire qualcosa di nuovo con altri. Bene, ricordo che una domanda mi tormentava: dov'è l'insurrezione generale? dove avrà luogo? perché non si sollevano tutti contro uno stato di cose così chiaramente sbagliato? Ero impaziente ed era ovvio che si trattava di una mancanza di prospettiva da parte mia. La gente era allora per me qualcosa di vago e di astratto. Poi sono venuta qui e qui la gente ha dei nomi precisi, delle caratteristiche, dei difetti, è insomma gente in carne e ossa e per di più impegnata in

compiti abbastanza definiti. Quindi posso vedere meglio, molto meglio quali siano le difficoltà e perché non ci sia una insurrezione generale. Ho scoperto nella pratica di tutti i giorni che, applicandosi concretamente al problema di fare qualcosa insieme senza l'aiuto o la supervisione dei burocrati, solo in questo modo arriviamo a creare le basi in noi stessi per una insurrezione, se questo è il termine giusto, perché impariamo ad affrontare i problemi concreti uno dopo l'altro e a sviluppare in modo empirico il metodo per arrivare a soluzioni parziali. Il problema, in due parole, è quello di riuscire a costituire un vero organismo collettivo, che funzioni come quello umano individuale.

Questa comunità è un esempio di socialismo funzionante. Abbiamo, è vero, contraddizioni costanti perché viviamo in una società capitalistica. Tuttavia siccome siamo in tanti in questa fabbrica, riusciamo a soddisfare molti bisogni all'interno stesso della comunità, senza rivolgerci all'economia esterna.

Cambiare è molto, molto difficile. Devi voler cambiare dal tuo interno in modo ineluttabile. Non puoi desiderare di cambiare solo perché sei influenzato dalle idee di qualcun altro. L'unico

modo di tentare è quando non ce la fai proprio più ad accettare un certo stato di cose e ti rivolti dentro di te automaticamente. La gente ha la tendenza a romanticizzare ciò che facciamo come se bastasse desiderare e succedesse; invece la realtà di tutti i giorni è ben diversa, un piccolo passo dopo l'altro. Durante i primi mesi a Project One, io ero considerata la cinica della famiglia perché non mi fidavo molto delle parole. Gli altri parlavano di fiducia e di responsabilità e io dicevo: fiducia per me vuole dire dare una bella lavata al pavimento dei bagni comuni; se uno vuole avere il proprio ambiente sotto controllo, deve incominciare dal praticello davanti alla casa, nella fattispecie dai corridoi della fabbrica. Mi rendo conto ora che il senso della giustizia umana dovrebbe essere sostituito da un profondo rispetto per chi ti sta attorno e dalla fede negli altri. E' assolutamente necessario non cedere su questo punto, bisogna credere che è possibile comunicare anche se ciò sembra mera astrazione a chi non ha mai provato, a chi non si è nemmeno dato la pena di vedere se è possibile oppure no.

Credo che il movimento femminista ci abbia insegnato soprattutto a combattere, ad attaccare. Dopo questa prima fase è subentrata la necessità di esporsi alle altre donne, di essere aperte e di

S. Francisco
Project
one. Un'assemblea



non aver paura di essere troppo vulnerabili. Ti faccio un esempio: se ti dico, Holly sei una troia, mi metto automaticamente in una posizione di forza, ti obbligo a difenderti. Se invece ti dico: Holly, ti voglio bene, ti ammiro, mi espongo alla possibilità di un rifiuto da parte tua. Vedi cosa voglio dire, per me è importante adesso togliermi questa paura, imparare ad essere forte mantenendo un atteggiamento di apertura, invece di chiamare sistematicamente gli uomini fallocrati o le donne puttane.

Per me, vivere in questo edificio vuole dire essere impegnata con donne in continuazione; è molto meglio che andare in un dato luogo tutti i martedì per incontrare altre donne e discutere solo di problemi. La comunità è anche e soprattutto una comunità di donne.

Le riunioni settimanali della comunità stavano diventando dei tali casini, dominate come erano dalle personalità maschili, anzi dalle più aggressive tra le personalità maschili, che le donne decisero infine di boicottare la riunione e di tenerne una separata con lo stesso ordine del giorno, dalla quale gli uomini sarebbero stati esclusi. Così avvenne; si ebbero due riunioni. Quella ufficiale, ridotta ai soli uomini, dopo un po' prese un tono più dimesso del solito, finché non si arrivò ad esaminare le ragioni del boicottaggio femminile e a discutere il nostro comportamento. E' così difficile modificare le abitudini dei maschi, vincere l'impulso ad interrompere e ad attaccare, spesso sulla base di una parola male interpretata... Da parte mia, sto lavorando seriamente per arrivare a capire meglio la natura dell'intimità tra uomini, per non avere paura di tutte le sottili ambiguità di queste relazioni: diventeranno rapporti sessuali spingendo più oltre l'esplorazione? e se lo diventano, perché avere paura? che differenza fa esattamente? In certi gruppi femministi, si considera il lesbismo come uno strumento efficace per resistere all'aggressività maschile e come mezzo per una migliore conoscenza reciproca. L'equivalente fenomeno tra gli uomini si presenta ora tra grandi difficoltà, cercare cioè di superare le difficoltà dei rapporti e l'aggressività attraverso una migliore conoscenza del proprio sesso accettando la propria omosessualità.

Forse l'effetto reale e sostanziale di questa esperienza con le fabbriche ristrutturate sarà quello di provvedere una spirale di divulgazione di un certo modo di agire, di certe idee, di certe esperienze. Chi se ne va di qui, cosa porta con sé? Finisce tutto lì? Rientra nel sistema tale e quale oppure

diventa un virus d'infezione? Questo è il punto e forse questo è il massimo dei risultati che possiamo raggiungere oggi, considerando la durata del processo di presa di coscienza individuale e collettiva e la necessità dell'esperienza.

Uno dei vantaggi della vita a Twin Oaks è la possibilità di imparare a fare delle cose; nel campo delle costruzioni, ad esempio, c'è gente che sta imparando l'abc, le donne soprattutto perché non hanno mai avuto l'occasione di cimentarsi in molte attività manuali.

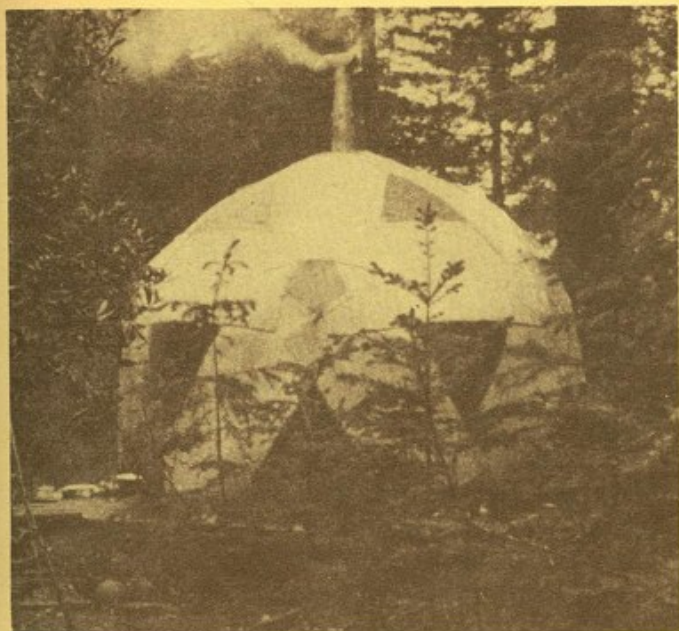
Il lavoro fa parte della vita come l'apprendere e queste non sono attività necessariamente penose. Stiamo sempre insegnando qualcosa a qualcuno e imparando qualcos'altro. E' una delle gioie della vita. E, se per una volta il pranzo saprà di bruciato, tanto peggio per quella volta: vale la pena di correre il rischio.

I nostri bambini non saranno necessariamente allevati dai rispettivi genitori, da soli. Molte funzioni educative possono essere svolte da più di due persone. Con tutto ciò, i genitori, se lo vorranno, potranno occuparsi dei bambini anche a tempo pieno, però non sono obbligati a farlo...

Io direi che la differenza fondamentale è che i genitori non potranno stabilire i canoni dell'educazione dei figli da soli, ma che sarà la comunità nel suo insieme.

Una volta stabiliti i principi fondamentali, che furono discussi in una serie di riunioni apposite, sono state scelte, fra quelle disponibili, le persone preposte alla direzione dell'educazione fin dai primi mesi. Si tratta di tre persone le quali discutono periodicamente con tutta la comunità i problemi nuovi che sorgono via via. La decisione finale spetta ai responsabili dell'educazione, che possono essere i genitori stessi. Però sempre nell'ambito di questo controllo comunitario. Si tratta in fondo di una questione di buon senso, se solo pensiamo a quanto sia accidentale l'educazione dei bambini nelle famiglie dove così poco è veramente messo in questione, vagliato, modificato. Se pensiamo veramente che certe attitudini siano migliori di altre per vivere in comunità o anche semplicemente per vivere meglio, non vedo perché non dobbiamo cercare di svilupparle nei nostri figli.

Distribuire le cose che possiedi tra gli altri e scoprire che in fondo la cosa non è penosa come poteva parere, che anzi fa piacere vedere che altri le usano forse anche meglio e più di te, ti dà una mano anche a superare più facilmente i problemi



Capanne nei boschi a Mendocina, California (le due dall'alto) e a Heatchcote, Maryland (in basso). Rivoluzionari selvaggi?

di attaccamento eccessivo e quelli della gelosia. D'altra parte non credo che ci sia minore intensità nei sentimenti solo perché sono distribuiti su un più alto numero di persone. La propensione ad amare non è mai stata misurata e la quantità di energia distribuibile può anche crescere, non è di per sé fissa.

La persona che amo si è innamorata di un altro. Beh, io non riesco a diventare un suo amico, lascio perdere, succeda quel che deve succedere. Cerco di ignorare fin dove è possibile, sono capace di controllarmi, di non fare scenate, e questo un anno fa non riuscivo a farlo. Così, in qualche modo i miei sentimenti ne risultano diminuiti. Sarà interessante vedere quali modelli di comportamento si svilupperanno entro i prossimi cinque, dieci anni, perché non credo che abbiamo raggiunto ancora alcun grado di stabilità.

Siamo un'élite per il momento, ma col passare del tempo dovremo diventare sempre meno un fenomeno di élite, altrimenti non avremo provato un bel niente. E a me non interessa affatto creare una piccola società di privilegiati. Conto seriamente di vedere questo movimento crescere durante la mia vita, di vedere alcune centinaia di membri stabiliti su queste terre e diverse migliaia in comunità collegate con questa da legami economici e da una comune ideologia. Per questo dovremo aver sviluppato un modello di comportamento ripetibile o per lo meno adattabile.

Noi siamo stati fortunati, non abbiamo conosciuto la fame, né vere privazioni materiali. E, come risultato, ci ritroviamo molto più sviluppati intellettualmente che fisicamente e, come in molte altre cose sappiamo per ora parlare meglio di quanto non riusciamo a fare. Siamo cioè squilibrati: ecco perché stiamo qui, in campagna, nei boschi e torniamo a seminare, a raccogliere; a costruire le nostre case, a provvedere alle necessità primarie della vita, per riscoprirle e con esse quella parte di noi stessi che era alienata. Inoltre ci rendiamo indipendenti dalla macchina del sistema, dal grande commercio. A modo nostro, goffamente, tra mille incertezze e dubbi, cerchiamo di costruire un'altra società all'interno di quella vecchia.

La gente parla di estasi, di avvicinarsi a Dio, di scoprire ciò che c'è di divino in te stesso. Il mio modo di arrivarci è abbassandomi alla terra, tornare alla grande madre, perché mi accontento di questo corpo, di questa vita, non mi voglio estraniare da loro, non voglio svanire da qualche parte lassù. Voglio soltanto essere più profondamente ciò che sono. Forse è la stessa cosa, innalzarsi o abbassarsi, sarà solo questione di parole.

So che non c'è nessun posto dove andare, che tanto vale stare fermo, proprio qui dove sono a guardare con attenzione, tutto verrà, il cibo spirituale, l'amore e gli amanti e la comprensione, verranno i maestri, verrà il nutrimento. E' solo quando sono in uno stato di squilibrio che sento il bisogno di andarmene, di raggiungere l'autostrada e di andare lontano, vedere altre cose, altra gente, cercare il nuovo. La gente viene a trovarci con pregiudizi in testa, vogliono qualcosa da noi, vogliono cambiare; chissà forse possiamo aiutarle in questo anche se non siamo proprio nessuno; chi

può mai pretendere di avere il monopolio della luce? qualsiasi cosa essa sia.

Anche qui vedi, siamo dei poveretti: l'anno scorso, la famiglia che era un po' il cuore della comunità si dissolse con gran pena e risentimento come dappertutto. Ah!, quante domande mi pongo, i bambini di chi sono, hanno un solo padre e una sola madre e possono contare su tutte queste madri e su tutti questi padri? Fin dove me la sento veramente di occuparmi di bambini che non siano del mio sangue? Siamo veramente una famiglia? Possiamo davvero diventare una famiglia? In questo momento questa crisi di cui ti ho parlato ci ha fatto molto male, stiamo più isolati gli uni dagli altri, tristemente.

Ogni tanto un velo si solleva, un raggio di luce appare, sentiamo tutti che è possibile che la comunità può davvero essere. Io non ho figli, vedo i bambini degli altri e mi accorgo che siamo tutti padri e tutti orfani allo stesso tempo. E che dobbiamo proprio prenderci cura gli uni degli altri.



Il figlio diverso

Davide Bernardi, che lavora come psicologo in un centro milanese per cosiddetti handicappati, ha scritto un lungo articolo in cui prende in esame, sulla base della sua esperienza di colloqui con i genitori, la situazione familiare di cui fa parte il soggetto ricoverato. Egli nota come la presenza del soggetto «minorato» finisca per portare la famiglia ad una doppia esclusione: dalla cultura dominante e dalla sottocultura propria degli strati sottoprivilegiati a cui essa appartiene di solito. Si è di fronte così ad un vuoto frequentemente totale, ad un isolamento sociale che colpisce particolarmente la madre.

Non potendo per ragioni di spazio pubblicare l'articolo per intero, ci limitiamo a quella parte che riguarda appunto il rapporto madre-figlio.

Che cosa vuole la madre?

Tentiamo ora di affrontare la modalità di rapporto fra gli adulti familiari e il soggetto minorato. La trattazione sarà sintetica e parziale, in quanto riguarda una delle tante dimensioni (quella delle aspettative) di questa relazione.

La società lungi dall'assumersi una responsabilità reale e qualificata scarica completamente sul nucleo familiare l'onere e materiale e morale del fenomeno della minorazione. A sua volta, per le ragioni già menzionate, all'interno della famiglia è la madre a portare sulle spalle il peso maggiore dell'assistenza al figlio minorato e questo ad onta del suo isolamento sociale e disagio esistenziale. Alla fine viene a configurarsi un rapporto madre-figlio, psicologicamente di tale intensità, da relegare sullo sfondo la presenza di altre figure adulte. Per questo motivo parlare dei rapporti fra famiglia e handicappato significa concentrarsi su tale relazione duale.

Essa ci propone l'esistenza di un legame esclusivistico, quasi di proprietà, che unisce il soggetto adulto al ragazzo subnormale; si ha l'impressione che la madre conduca una lotta contro tutto e tutti e che le diagnosi impietose e le prognosi negative costituiscano una stimolazione incessante anziché un elemento paralizzante. Qual è l'obiettivo di questa lotta? Quali sono le aspettative della madre nei confronti del figlio «diverso»? Quali gli interrogativi che quasi quotidianamente sottopone al personale del centro ospitante?

La madre dice che «vuole tirare fuori qualcosa dal figlio. La guarigione certo no (a meno di un miracolo) ma un miglioramento sì!». Di continuo domanda se ha fatto progressi, come si comporta, se c'è da sperare; oppure, come mai ha disimparato quello che un tempo era in grado di fare, eccetera.

In cosa consistono i risultati auspicati?

Abitualmente ineriscono al desiderio che il figlio impari a leggere e a scrivere, che cessi d'essere

aggressivo e intrattabile soprattutto a casa e nei riguardi dei genitori, che si comporti come gli altri nei luoghi pubblici, «che non ci faccia fare brutte figure quando si è per strada o con altre persone», che non pretenda di fare ciò che non può: «pensi — dice una madre — che vorrebbe attraversare la strada da solo e addirittura andare dietro ai ragazzi del cortile».

Riporto una testimonianza.

E' il secondo colloquio. Si svolge fra la ragazza, che chiamerò Paola, (16 anni, figlia unica) la madre e lo scrivente.

MADRE — *Ci tengo all'educazione e Paola si comporta bene al ristorante, fuori, come una grande.*

Cerco di farla ragionare ma non mi segue sempre. Quello che mi interessa è la sua educazione e il suo avvenire, cioè una sistemazione quando noi non ci saremo più.

Dove e a chi la lascio?

Mio marito si rifiuta di trattare i problemi di Paola, così non mi posso sfogare con nessuno, qualche volta parlo addirittura con Paola e lei mi risponde: «che me ne importa se non ci sarai più? Me la caverò da sola».

Come mai ha così tanta sicurezza?

Quand'era più piccola (9 anni) Paola mi ha detto: «se muori tu mamma muoio anch'io». Forse aveva sentito che una volta avevo detto ad altri genitori che sarebbe meglio che quando moriamo noi i figli morissero anche loro.

.....
MADRE — *Alla mamma devi volere bene, vedi le cose che fa per te?*

FIGLIA — *Mah ... volere bene a una befana ...*

MADRE — *Vede come parla?*

Vorrebbe andare al pulman da sola e mi dice: «guarda quella bambina là, è più piccola di me e va da sola». E io le rispondo — vero Paola? — tu non puoi andare da sola, sei stata molto malata da piccola e non hai imparato quell'equilibrio ...

FIGLIA — *Sì, mamma, hai ragione.*

(Silenzio)

Simonetta, vedi mamma, è truccata.

MADRE — *Io ti ho comprato tutto ... ma non voglio che ti trucchi fuori, devi essere acqua e sapone come la tua mamma.*

Secondo me vorrebbe avere una certa indipendenza e a me fa paura. Ho paura che voglia sempre di più.

Forse si sente umiliata vedendo che gli altri sono diversi, che fanno cose che lei non può fare. Non so come comportarmi, che posso fare?

E' il quarto colloquio.

La madre ascolta lo scambio fra la figlia e il sottoscritto.

DOMANDA — *Allora, Paola, come va a casa?*

RISPOSTA — *Non mi fanno fare quello che voglio, il giradischi non me lo fanno suonare. Quando non ho voglia di fare niente non mi lasciano in pace.*

Allora mi vendico e comincio a fare la matta.

Quando mi fanno arrabbiare io mi faccio venire le crisi (calci, graffi, schiaffi) così dopo posso fare quello che voglio.

DOMANDA — *E tuo papà?*

RISPOSTA — *Anche lui sgrida, ma soprattutto con la mamma, parla per via della televisione che è troppo rumorosa.*

DOMANDA — *Tu, Paola, vuoi guarire?*

RISPOSTA — *Io sì ... ma la mamma non è molto d'accordo.*

DOMANDA — *Scusa, non riesco a capire ...*

RISPOSTA — *Io me ne vado di casa per conto mio, non sopporto più.*

E' il quinto colloquio.

Paola non è ancora arrivata, sta ultimando un disegno in aula.

MADRE — *Mi ha messo in un bel pasticcio. Paola mi richiama in pubblico, mi ha dato perfino un calcio davanti alla gente.*

Perfino mio marito dice che non può andare avanti così ...

Entra Paola, si siede. La madre le accarezza i capelli. Paola ha uno scatto.

FIGLIA — *Mamma! devi smetterla di farmi i coccoli!*

MADRE — *Ma come ... e allora io come faccio? (Si rivolge a me)*

Non mi rimane che lei, mio marito non me lo sento, è come se non ci fosse ... Forse perché da piccola questo mi è mancato, non sono mai stata coccolata, sono uscita di casa troppo presto ...

La scelta di questa testimonianza è dovuta alla sua eloquenza e chiarezza. La consapevolezza di Paola pur non trovando un riscontro negli altri soggetti, ha un suo significato perché mette a nudo una condizione umana condivisa e sofferta da tanti altri.

Paola è sul punto di entrare in contatto con la sua contraddizione, gli altri no. In questo li si deve aiutare, anche se, ovviamente, ciò costituisce solo

un aspetto dell'intervento da compiere.

Sembra evidente che lo standard comportamentale approvato socialmente costituisce il paramentro cui commisurare i mutamenti intervenuti (eventualmente) nel soggetto e valutarli. Appare insomma chiaro che *la preoccupazione del «risultato» nasconde la non accettazione del figlio per quello che è.*

Quest'ultimo come soggetto non deve esistere, deve permanere alla stregua di oggetto da manipolare, dipendente sia a livello del bisogno fisico che emotivo. La soglia dell'ansia della madre è troppo facilmente valicabile per cui manifestazioni quali: l'aggressività, la «maleducazione», la disubbidienza, l'insofferenza ... sono condannate e interpretate non in senso evolutivo ma regressivo. Il ragazzo solo aderendo alle aspettative parentali (specie materne) cessa di essere minacciante. Egli serve per la sua realtà attuale e non per quello che potrebbe autenticamente divenire e «essere». La madre, insomma, lo vorrebbe come gli altri, prescindendo dalla realtà del soggetto e dai suoi bisogni. La «diversità-normalità» desiderata sconfina nel desiderio del travestimento del figlio, cioè nella sua morte.

In questa situazione il ragazzo è impedito di manifestarsi secondo modalità personali e l'adulto, proprio nella misura in cui non accetta d'interagire con una persona reale, contribuisce pesantemente a relegarlo nel ruolo di emarginato nel quale è stato fissato.

Notiamo che è qui che si apre il discorso sulla istituzione sociale (centro, scuola speciale, eccetera) che ospita il subnormale, alla quale la famiglia ha delegato il compito «rieducativo» e nei confronti della quale essa si costituisce come «giudice» o «controllore» del lavoro svolto. Se l'istituzione non si muove secondo direttrici diverse, in alternativa a quelle custodialistiche o, nel migliore dei casi, funzionalizzate all'ammaestramento del soggetto, essa si pone come «alleata» dei genitori del ragazzo.

Così la «ribellione», sotto qualsiasi forma si presenti, è vissuta come un pericolo che potrebbe scombinare l'equilibrio relazionale esistente.

Allora scatta la necessità della difesa.

La famiglia deve innalzare delle barriere, degli argini che possano contenere la furia distruttiva insita nel comportamento del figlio minorato. Non è infrequente l'uso della violenza, della repressione, della brutalità al fine di «ricondurlo alla ragione». Di solito il terrorismo intimidatorio palese (quello stesso usato dal sistema, dal dominio, nei confronti dei «devianti») viene agito dalla figura maschile (la Legge), mentre la madre, pur

dicendo di comprendere «l'exasperazione» del marito, in ultima analisi non approva i suoi «metodi» in quanto teme le conseguenze estreme che potrebbero concretizzarsi in una separazione e nell'allontanamento del soggetto dalla famiglia.

Ma lui a che cosa serve?

E' evidente, dunque, che la subnormalità svolge, nella costellazione familiare e nella organizzazione psichica dei suoi membri, un ruolo ed una funzionalità precisa.

Si potrebbe dire che sia la famiglia che i suoi componenti necessitano del «debole di mente» al fine di mantenere il loro equilibrio e proiettarsi nel futuro secondo un progetto già sperimentato e quindi tranquillizzante.

E' ciò che, nella mia esperienza, risulta da una lunga serie di colloqui durante i quali le madri hanno evitato accuratamente di «svelare» il loro disagio profondo. La tendenza era di offrire una immagine accettabile di sé e del proprio mondo familiare; oppure di attribuire il malessere, che talvolta trapelava, all'esistenza del figlio minorato: cioè la sua nascita sarebbe coincisa con l'inizio della crisi del microcosmo familiare.

Man mano che il numero dei colloqui s'infittiva, la resistenza aumentava. Più ci si avvicinava a disvelare la realtà e a demistificare la falsa coscienza, più la madre si irrigidiva. Talvolta ciò ha portato ad una interruzione o cessazione del rapporto. In termini diversi, nel momento medesimo in cui «rischiavano» un contatto con se stesse, interveniva il rifiuto di proseguire oltre, anche in coloro che razionalmente ammettevano che la fallimentare situazione familiare e coniugale era antecedente alla nascita del figlio «diverso».

«E' stato tutto sbagliato fin dall'inizio. E' un errore sposarsi così giovane. Tutto è girato quando è nato ... ma anche prima non è che andasse bene, non ero libera come avrei desiderato anche se lavoravo e durante queste ore d'ufficio avevo una mia vita. Però quand'ero a casa il sabato e la domenica tutto era sulle mie spalle. Avevo una suocera autoritaria, ha sempre comandato lei. Non ho mai potuto comperare niente, ci voleva il suo benessere. Pochi anni fa ho rotto con mia suocera, non ho più messo piede in casa; le ho detto che ha sempre condizionato la mia vita; suo figlio non ha mai saputo dire beh a sua madre, doveva mettere in chiaro le cose: cioè che noi avevamo una famiglia — anche se lei era con noi — e che quindi eravamo liberi. Non ha mai preso posizione davanti a sua madre, anche se poi mi

dava ragione. Allora ero io che mi ribellavo e venivo considerata la cattiva.

Se non ci fosse stata mia suocera avrei accettato diversamente anche lui (figlio minorato). Quando le ho detto che ero incinta, apriti cielo! «siamo già in troppi in famiglia» mi ha risposto».

Dopo pochi mesi di matrimonio avevo capito che uomo avevo sposato, era sempre fuori con gli amici al bar ... Non faceva tempo a rientrare che già usciva. E' stato sempre chiuso in se stesso non è affettuoso ... forse ha paura di perdere in dignità.

Quando sono rimasta incinta ho sperato che il bambino morisse così avrei potuto ricominciare da capo. Nella mia famiglia, anche se era operaia, non mi è mancato niente, ero amata e posso dire che ero al centro dell'attenzione. L'incontro con questo uomo mi ha delusa, mi ha fatto sentire inutile e non amata. Se non fossi rimasta incinta non mi sarei sposata ...

In tanti anni di matrimonio i rapporti normali (sessuali) si possono contare sulle dita di una mano; sono arrivata al punto di non considerarmi più come donna. Sono andata da un ginecologo che mi ha detto che se c'era una persona anormale quella non ero io ...

Ma ormai ci ho fatto l'abitudine ... dopo tanti anni.

Ho da pensare a mio figlio, è molto affettuoso ...

Mio padre era una perla, ho sempre fatto una distinzione fra lui e mio marito. Era buono, gentile, non l'ho mai sentito alzare la voce, bastava uno sguardo.

Ho sempre visto mio padre talmente perfetto, avevo una grande ammirazione, era quasi una adorazione la mia ... Anche oggi se ci penso mi viene il nodo, non gli vedevo difetti. Quando sono malinconica mi rivolgo a mio padre: papà aiutami. Il capo famiglia in tutti i sensi era mio padre, mia mamma era un po' succube anche se non le faceva mancare niente.

Questo succede un po' anche in casa mia.

.....

Quando è nata mia figlia (minorata) mio marito è uscito, pur restando dentro, dalla famiglia e questo è durato per parecchi anni. L'unica cosa rimasta è stata l'educazione, la cortesia e lo stipendio. Veniva a casa solo per cenare poi scompariva.

Insomma ognuno se ne stava per proprio conto. Ancora oggi non riesco a perdonare e a dimenticare. C'è sempre una puntina avvelenata contro di lui. Mi ha lasciata sola, mi ha abbandonata. Anche oggi quando siamo soli c'è silenzio e educazione.

.....

La colpa di quel che è successo (l'estraniamento del coniuge) è tutta mia, avevo dimenticato completamente la famiglia ... Ogni cosa mi dava fastidio, ho pianto in continuazione per anni. Mio marito ha fatto bene a trovare fuori quello che gli mancava in casa. E' tutta colpa mia, sono stata io la cattiva.

Come nella famiglia in senso lato il figlio «normale» gioca frequentemente un ruolo unificatore (esteriore) e di copertura dei reali conflitti esistenti fra i partners, così nella famiglia dell'handicapato quest'ultimo tende a ricoprire la funzione che è nel contempo di integrazione (esteriore) e di capro espiatorio.

Cioè viene «usato» in chiave difensiva: più spesso di quanto non si creda, la disgregazione della rete affettiva familiare viene attribuita alla presenza del figlio minorato. E' questo un modo, fra i possibili, per togliersi di «dosso» la colpa proiettandola all'esterno.

Ritengo, generalizzando in base alle esperienze fatte, che il «debole mentale» non sia all'origine della situazione. E' semmai una causa scatenante delle contraddizioni che già esistevano in latenza. La nascita di un figlio «normale» avrebbe, probabilmente, permesso l'occultamento o il mascheramento, sine die, del conflitto. E' molto arduo stabilire relazioni di causa-effetto, ma è indubbio che il «prima» ha una rilevanza determinante nella formazione del «dopo». Esiste un rapporto continuo fra i due momenti, una interazione che si autoalimenta.

La felicità della morte

Se a livello di «relazione» il «diverso» funge da elemento conservativo della «malattia» della famiglia, è evidente che anche i singoli (specie la madre) che la compongono ne usufruiscono inconsciamente.

La madre castrata nella sua esigenza di trovare un prolungamento compensatorio attraverso un figlio sano ritrova nell'essere minorato un'eco e una verifica delle sue insoddisfazioni e manchevolezze infantili.

Così questo figlio dovrà essere curato e allevato in eterno, dovrà essere sempre a sua disposizione e mai ribellarsi alle cure materne.

Infatti la madre dice di volere la felicità del soggetto.

Ma questa felicità è definita e stabilita da lei, come se quello che per la madre va bene dovesse

necessariamente adattarsi anche al figlio. Frasi come: «a mio figlio non manca niente, ha tutto ciò che gli serve. L'importante è che sia contento ...»; «mio figlio non ha avuto quello che hanno avuto gli altri, io non gli devo fare sentire questa mancanza, per questo deve essere felice»; «mio figlio sta bene solo con la sua mamma, lei sa quello che ci vuole per lui», indicano chiaramente che la madre è completamente sovrapposta al figlio.

E' lei stessa, per prima, a considerare il soggetto come diverso e irrecuperabile. Ma, probabilmente, non sa che si sta riferendo a se stessa o meglio alla parte di sé che non vuole confessare e affrontare nella realtà.

Così il suo prodigarsi assume il valore di un tentativo che alla fine la protegge dalla sua angoscia. Non è casuale che la madre voglia il figlio inerte, «morto», disposto a «subire» le sue cure senza protestare ... Se questi potesse scuotersi ed iniziare la sua strada verso l'autonomia la madre perderebbe una ancora di salvezza e sprofonderebbe nel suo inferno.

La frase: «la madre vuole guarire il figlio senza guarirlo» è paradossale solo in apparenza: in realtà, la «morte» del figlio è per la madre sinonimo di vita; la sanità del figlio, viceversa, è morte per la madre.

Davide Bernardi

Da tener d'occhio

Il Centro di Documentazione di Agrigento (v. Damareta 6), che ha recentemente pubblicato un quaderno dedicato all'obiezione di coscienza e al rifiuto politico del servizio militare in Sicilia, ha dato inizio a un bollettino in cui intende mettere in luce «la pratica reale della gestione del potere, gli strumenti usati, i meccanismi di cui si avvale» ad Agrigento e in Sicilia. Finora usciti 2 numeri.

I primi volumetti della Strega Editrice di Brescia (v. Crocefissa di Rosa 62) si propongono una insolita apertura all'immaginazione. Segnaliamo in particolare «La madre delle cose», «una fiaba che

non finisce mai», anche graficamente, su testo di Novalis e *Elvira buona-a-tutto*, di F. Asch, di cui riportiamo alcune immagini in questo numero.

Max Capa (casella postale 395, 20100 Milano) in fascicoli come *Topolaccio e la terrificante gang femminile contro fallocratic* e numerosi giornali murali fa «appello al proletariato infantile contro l'infantilismo borghese» e situazionizza attacchi contro «gli antiquari della politica in poltrona stile Zdanov-Lenin 1921».

La comunità Antares (v. Villani 34, 80051 Agerola) chiede invio di materiale per svolgere un'attività di collegamento nella zona di Napoli e Amalfi, in particolare per ciò che si riferisce alla discussione sulle comuni.

Il Piùlibri (v. Ponte di Legno 3, 20134 Milano) ha pubblicato *Sotto le bandiere del marxismo*, tomo terzo, agile guida ad un catalogo per la formazione di una biblioteca sulla storia contemporanea e del movimento operaio. Utile in particolare per testi dispersi o introvabili.

Il movimento studenti di architettura di Milano (v. Bonardi 3) ha organizzato una incisiva *Mostra sulla città*, con lavori di studenti e docenti, che si propone di far circolare in altre università e circoli italiani.

La Calusca Editrice Libreria (c. Porta Ticinese 106, Milano) presenta in un suo fascicoletto il bilancio di un'interessante attività che, partendo dalla diffusione di libri, è pervenuta all'apertura di una libreria, alla formazione di un circuito di distribuzione a Milano e all'edizione di una rivista (*Primo maggio*) e di un libro di Buonfino, *La mano schiaffona*. Da ripetere anche altrove.

Altrapoesia (cas. post. 129, Civitanova Marche) dedica un ciclostilato ad alcune poesie di J. T. Galanskov, figlio di operai, cacciato dall'università di Mosca per «indipendenza di giudizio», internato in manicomio dopo aver pubblicato alcuni testi poetici clandestini, poi condannato a sette anni di campo, ivi morto dopo intervento per ulcera perforata eseguito da un detenuto che non aveva competenza chirurgica, nel 1972, a 33 anni. «Perché si sono screpolate le labbra? — Che parole volevano pronunciare? — Scrivete la verità, perché viva la parola — e, nascosto sotto il vero — il pensiero avvolto come una molla — scattando all'improvviso — uccida».



Servizio dei Conti Correnti Postali

Certificato di allibramento

Versamento di L. _____

(in cifre)

eseguito da _____

residente in _____

via _____

sul c/c N. **3/1546** intestato a:

Maddalena MELANDRI

Via Eustachi, 35 - 20129 Milano

Addi (1) _____

196

Bollo lineare dell'Ufficio accettante



N. _____
del bollettario ch. 9

Bollo a data

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino per un versamento di L. _____

(in cifre)

Lire _____

(in lettere)

eseguito da _____

residente in _____

via _____

sul c/c N. **3/1546** intestato a:

Maddalena MELANDRI - Via Eustachi, 35

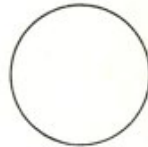
20129 Milano

Addi (1) _____

196

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. _____



Mod. ch. 8-bis

Cartellino
del bollettario

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

(1) La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.

Servizio dei Conti Correnti Postali

Ricevuta di un versamento

di L. (*) _____

(in cifre)

Lire (*) _____

(in lettere)

eseguito da _____

sul c/c N. **3/1546** intestato a:

Maddalena MELANDRI

Via Eustachi, 35 - 20129 Milano

Addi (1) _____

196

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. _____

numerato
di accettazione

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

(*) Sbarare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

Spazio per la causale del versamento. (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti.



AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro, nero o nero bluastro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Autorizzazione Ufficio C.C.P. di Milano N. 5017 del 21-6-1972

La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata, con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito (art. 105 - Reg. Esec. Codice P.T.).

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali

N. 11, maggio-giugno 1973

L'anima a servizio (*studenti di Padova, L. Muraro, G. Contri, L. Melandri, E. Fachinelli, G. Jervis, V. Pagliaro*) — Il focoso in tribunale (*Marco Ravenna*) — Omosessuali fuori (*Corrado Levi*) — Travestiti (*Elvio Fachinelli*) — Disegni, foto, foto-romanzi (*Gabriella, Kabul, Capa, Carmi e Reiser*).

N. 12, agosto-settembre 1973

Vedi Napoli e poi muori (*Pasquale, G. Fofi, gruppo della mensa per bambini proletari di Napoli*) — Detti memorabili di Topogigio — La conoscenza del potere — Lingua e Klassenkampf (*immigrati di Francoforte*) — Norma grammaticale e norma sociale (*Luisa Muraro*) — La trasmissione del sapere (*Tullio Pericoli*) — Operai censurati (*Lea Melandri*) — Nuovo suicidio di Majakovskij (*Paolo Puppa*).

N. 13-14, ottobre '73 - gennaio '74

Le cucine del futuro (*E. Fachinelli, R. Gorgoni, T. Pericoli e E. Pirella*) — Quotidianamente (*Ferruccio Brugnaro*) — La corsa del mammut — Autonomi tiratori (*Natalino Badoglio e altri soldati di leva*) — Il focoso riabilitato (*Antonio Stasi*) — Operai, macchine, sapere (*a cura di Lea Melandri*) — Un incontro a Senigallia (*R. Ambroggetti, V. Maone, L. Muraro, S. Sartoris e U. Ugolini*) — Liberare mani, scuire bocche (*G. Scabia, P. Puppa e gruppo leccese*) — Lingua e Klassenkampf (*2a parte*).

I fascicoli sono disponibili al prezzo di L. 200 (il n. 1), 400 (il 2; il 5), 600 (il 3-4; il 6; il 7), 800 (l'8-9; il 10, l'11), 1.000 (il 12) 1600 (il 13-14). Per riceverli, inviare l'importo corrispondente mediante versamento sul conto corrente postale 3/1546, intestato a Maddalena Melandri, via Eustachi 35, 20129 Milano, precisando i numeri richiesti.

SOMMARI DEI NUMERI PRECEDENTI

N. 1, luglio 1971

Insubordinazione di classe (*Lea Melandri*) — Le materie ideologiche (*Felice Accame*) — Contraddizioni in seno a Mao (e.f.) — L'apprendista e il fotoromanzo (*Valentina Degano*) — Lettera di alcune sorelle nere — Nello spirito del socialismo? (*Sandro Ricci*) — Il deserto e le fortezze, prima parte (*Elvio Fachinelli*).

N. 2, settembre 1971

L'uomo IBM (*Giovanni Losi*) — Via Tibaldi e il comunismo (*Lea Melandri*) — La scuola di Nero Wolfe e il buon esempio — Scassabambini (*Elvio Fachinelli*) — La scimmia pedagogica (*Luisa Muraro Vaiani*).

N. 3-4, febbraio 1972

Se no dopo è come prima (*Comitato di agitazione operai, studenti, insegnanti di Cremona*) — Assemblee di notte all'86/41 (*Operai della Pirelli Bicocca*) — La bellezza suona il campanello (*Silvana Pacor*) — Biancosmog è l'ombretto sonnifero — I ragazzi selvaggi (*A. Xibilia e C. Nobile*) — Antiautoritarismo e permissività (*Lea Melandri*) — Una pedagogia comunista (*Walter Benjamin*) — Appunti da un reparto psichiatrico (*Sandro Ricci*).

N. 5, aprile 1972

La linea Alfa (*Operai dell'Assemblea Autonoma dell'Alfa Romeo*) — Stanotte incendio al Reichstag (*Giorgio De Maria*) — Il deserto e le fortezze, seconda parte (*Elvio Fachinelli*) — Segala vecchia! (*A. Altini, A. Russo e G. M. Sala*) — Tutti uniti! Tutti insieme! Ma scusa, quello non è Dario Fo? (*Paolo Puppa*) — E la chiamano Statalin (*Megi Balboni e Fabrizio Caleffi*).

N. 6, giugno-luglio 1972

L'agire politico: 4 interventi (*Luisa Muraro, Circolo Operaio delle Vallette, Gruppi Volontari di Napoli e Lea Melandri*) — Diario dell'immaginario politico (*Elvio Fachinelli*) — Il preside e la balza (*Alfredo Chiappori*) — La terra e cento lire (*Centro Studi e Iniziative di Partinico*) — Cuore di pietra (*Bruno De Maria*) — Supplemento pedagogico: La mia patria si chiama multinazionale (*Eugenio Cefis*).

N. 7, settembre-ottobre 1972

Dov'è Lin Piao? (*Elvio Fachinelli*) — Ghetto o controscuola (*Comitato di agitazione di Cremona*)

— Come un treno in discesa (*Luisa Muraro*) — Identikill (*T. Pericoli e E. Pirella*) — Piccolo pene, ascolta (*Lea Melandri*) — Donne e bambini (*Chiara Saraceno*) — Roccocalibrotrentotto (*Alfredo Chiappori*) — Fondazione della città di X (*Giuliano Scabia*).

N. 8-9, novembre 1972 - febbraio 1973

Aiuti al Vietnam (*Elvio Fachinelli*) — Ne uccide più la depressione che la repressione (*Luisa Muraro*) — Mancato assalto al Palazzo di Giustizia — Se colpisci il morto, non muore (*N. Garattoni e G. Leonelli*) — Il focoso tra i banchi (*L. De Venuto e L. Melandri*) — Il pensiero a quattro ruote (*Giorgio Radice*) — La comunicazione è un'altra cosa — Mordi e fuggi (*G. Verna e A. Chiappori*) — La risata di Kafka

N. 10, marzo-aprile 1973

La politica separata (*Lea Melandri*) — Le donne invisibili (*Luisa Muraro*) — Bollettino di uno scontro — Il deserto e le fortezze (terza parte): il paradosso della ripetizione (*Elvio Fachinelli*) — Alalì e Alalà! (*Tullio Pericoli*) — L'imbroglio giornalistico (*G. P. Dell'Acqua, V. Cordi, P. Brera, L. Carrà*) — Mordi e fuggi! (*G. Verna e anonimo*).

(continua nell'inserto bianco)

Il gruppo che discute e organizza il lavoro della rivista si riunisce regolarmente a Milano. Chiunque è interessato ad esso può partecipare alle riunioni. Incontri con gruppi o collettivi di lavoro hanno luogo anche fuori Milano. La rivista dà notizia delle attività segnalate e risponde a tutte le lettere (i ritardi possono essere nostri, le omissioni sono delle poste). Per ogni comunicazione, l'indirizzo è:

L'ERBA VOGLIO

v. Lanzone da Corte 7, 20123 Milano.

All'impaginazione ha partecipato Albe Steiner.

Per le norme sulla stampa, risulta direttore responsabile Elvio Fachinelli.

Registraz. del Tribunale di Milano n. 234 del 24.6.1971.

stampa a cura della:  compograf via fabio filzi n. 27 - mi